



Lido Tre Archi:
Pranzo dell'amicizia



Servigliano:
Incontro con Taizé



Il Papa a Manila
7 milioni di persone



Montefalcone:
Il Polittico



La terra di Maria
di J. Manuel Coteló



La Voce delle Marche

• Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

1 Febbraio 2015
numero 2

• APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ E DELLE PERIFERIE ANCHE IN DIOCESI

Don Bosco: due secoli di attualità

L'EDITORIALE



di Nicola
Del Gobbo

Giovanni Bosco nacque nel 1815, due secoli fa. Morì 73 anni dopo, nel 1888. La sua vita terrena si distende dunque per circa tre quarti del secolo XIX, segnato da rilevanti trasformazioni culturali, politiche, economiche, di costume, religiose. Dopo il Congresso di Vienna la società italiana ed europea subirono profonde e, per certi versi, radicali mutazioni.

Non solo la generazione di don Bosco assistette al processo di unificazione nazionale, al trasferimento della capitale a Roma con le lacerazioni che ne seguirono e all'affermazione del liberalismo politico, ma si trovò immersa nei cambiamenti che portarono in pochi decenni allo sviluppo delle strade ferrate e dell'industria, alla diffusione della scuola, alla circolazione delle idee attraverso la stampa popolare, ai progressi della medicina e della scienza, al consolidarsi del capitalismo ed al costituirsi delle prime consistenze di proletariato urbano. Erano fenomeni che si riflettevano con particolare intensità

» 3



Nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di don Bosco, alcune riflessioni sull'attualità della sua figura e del suo insegnamento.

• A TORINO, ALLA SCUOLA DI DON CAFASSO, ACCETTA UMILMENTE DI VIVERE L'APPRENDISTATO D

Apri gli occhi sul lavoro



Raimondo
Giustozzi

Giovanni Melchiorre Bosco,

meglio noto come don Bosco (Castelnuovo d'Asti, 16 agosto 1815 – Torino, 31 gennaio 1888), è il fondatore delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È stato canonizzato da papa Pio XI nel 1934. Quando Giovanni Bosco nasce, il Congresso di Vienna si è chiuso solo da due mesi circa (9 giugno 1815). In tutta Europa imperversa la Restaurazione che non riesce tuttavia a soffocare l'anelito di libertà dei popoli. Don Bosco attraversa tutto il Risorgimento Italiano, quello epico (1848-1861), ma anche quello più prosastico (1861-1888). Nasce cinque anni prima di Vittorio Emanuele II (1820), cinque anni dopo Camillo Benso Conte di Cavour (1810), otto anni dopo Giuseppe Garibaldi (1807) e dieci anni dopo Giuseppe Mazzini (1805).

Nel 1821, quando Giovanni Bosco ha appena sei anni, anche in Piemonte, si diffondono i malumori e le inquietudini. Sono il frutto della Restaurazione ottusa. Gli uomini della Restaurazione, arretrati e senza idea, non sono riusciti a prendere atto dei cambiamenti irreversibili portati dalla Rivoluzione Francese. Le secolari gerarchie, gli ingiusti privilegi dei nobili sono ormai insopportabili. Nessuno a Corte lo sa, ma numerose persone tra gli amici di Carlo Alberto hanno aderito a società segrete (Adelfia, Carboneria, Sublimi Maestri Perfetti). Hanno due scopi: l'indipendenza dell'Italia dall'Austria e la Costituzione. Giovanni Bosco è ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni, il 5 giugno 1841. Diventa "don Bosco", un giovane prete che cerca la sua



Urna di Don Bosco a Spezzano Albanese

strada. Non è un modo di dire. Secondo una statistica del 1838, a Torino, su 117.072 abitanti, ci sono 851 preti: uno ogni 137 persone. Troppi. Diventare prete, in quel tempo, significava rischiare la disoccupazione. La preoccupazione di tanti giovani preti è quella di cercare un posto, di iniziare una carriera. Tanti diventavano "preti di famiglia", una specie di decoro delle famiglie cristiane benestanti, altri si dedicavano all'insegnamento, altri ancora diventavano impiegati comunali. Molti, ed era di questi che si lamentava don Cafasso, si davano alla politica e alla vita dei caffè, tra bicchierini e pettegolezzi. Don Bosco, che farà? Vuole dedicarsi ai giovani poveri e abbandonati, ma essi non sono lì sulla porta ad aspettarlo. Dopo l'ordinazione sacerdotale, molti amici si danno da fare per trovare al novello sacerdote, bravo e povero, un posto che lo ripaghi in qualche modo di tutti i sacrifici fatti.

Solo mamma Margherita, abituata da sempre a centellinare fino all'ultimo centesimo, per mettere assieme il pranzo con la cena, non va per il sottile: "Se per sventura

diventerai ricco, non metterò mai più piede a casa tua". Una famiglia di nobili genovesi lo chiede come istitutore e offre uno stipendio di lire 1000 annue. A Morialdo lo vogliono cappellano: il signor Spirito Sartoris ha legato alla cappellania una rendita annua di 800 lire. Don Bosco va da don Cafasso (1811- 1860) il quale gli chiede di lasciare qualsiasi offerta e di andare a Torino al Convitto ad imparare a fare il prete. Sembra un paradosso, ma chi usciva dal seminario non era pronto a fare il prete. Torino stava scoppiando. Nella capitale del regno sabauda si attraversavano d'un colpo le guerre d'indipendenza e la rivoluzione industriale. A Torino quest'ultima arriva negli stessi anni in cui arriva don Bosco. Nascono le prime fabbriche, notevoli quelle di armi e divise militari in riva al fiume Dora. Con lo sviluppo delle fabbriche e dei cantieri edilizi l'aumento della popolazione è rapidissimo.

Le nuove famiglie vengono tutte dalla campagna e dalle valli montane. Sono fuggite dalla miseria, ma nella nuova sistemazione soffrono come poche altre

di nuove povertà. Sono misere, povere, sfruttate da persone prive di scrupoli. A farne le spese sono soprattutto i ragazzi. La periferia nord di Torino: Borgo Dora, Valdocco e Martinetto, intorno al 1850 la popolazione raddoppia. Un giovane sacerdote, don Giovanni Cocchi, nato a Druent, due anni prima di don Bosco, in un paesino della cintura torinese, si cala nella realtà sociale ed apre in Borgo Valchiglia un ospedaletto, ma non sa organizzare la beneficenza, è un impulsivo.

Nel 1840 nel Moschino, un'altra area difficile di Torino, fonda il primo oratorio torinese e l'anno successivo lo trasporta in Borgo Valchiglia. Negli anni successivi iniziò e portò a termine molte altre iniziative, ma sbagliò terribilmente quando, credendo di schierarsi con il popolo, convinse i giovani più grandi dell'oratorio a partecipare alla battaglia di Novara.

Nel 1849 fonda l'Istituto degli Artigianelli, affidato successivamente a don Leonardo Murialdo, mentre lui apre una colonia agricola a Moncucco per i ragazzi sbandati mandati dalla Questura e dall'Isti-

DI GIOVANE PRETE CHE SI METTE AL SERVIZIO

o minorile

tuto di correzione “La Generata”. “Fin dalle prime domeniche, don Bosco andò per la città, per farsi un’idea della condizione morale in cui si trovava la gioventù”, scrive Michele Rua, uno dei primi ragazzi di don Bosco. Vide “un gran numero di giovani d’ogni età, che andavano vagando per le vie e per le piazze, specialmente nei dintorni della città, giocando, rissando, bestemmiando e facendo anche di peggio” (Michele Rua, *Summarium*, p. 12).

Un vero mercato di braccia giovani si trovava sulla piazza del mercato generale di Porta Palazzo. Alla domenica, il mercato è chiuso e la piazza è affollata di commercianti, sensali, ragazzi in cerca di lavoro, che intanto si arrangiano facendo i merciaiooli, venditori di zolfanelli, lustrascarpe. “Che cosa aspettate?”, domanda don Bosco. “Qualcuno che ci prenda a lavorare, in cantiere, a bottega o in officina”. Alcuni sono in cerca del primo lavoro, altri hanno già provato, ma sono stati scartati perché non sufficientemente forti per sopportare i ritmi di produzione. Rasentando le case in costruzione, nei giorni di lavoro, don Bosco vede “fanciulli dagli 8 ai 12 anni servire i muratori, passare le loro giornate su e giù per i ponti malsicuri, al sole, al vento, alla pioggia; salire le ripide scale a pioli carichi di calce, di mattoni e di altri pesi, senza altro aiuto educativo, fuorché villani rabbuffi o scapaccioni” (Cfr. M. Rua, *Summarium*, pag. 57, 58). La giornata lavorativa andava dalla primissima alba alla notte. Il vitto, a mezzogiorno era a base di polenta. Il companatico era rappresentato abitualmente da un pezzo di formaggio o dalla ricotta. Alla sera, i piccoli “muratorini” mangiavano una minestra di pasta, riso o verdura; talvolta un po’ di insalata. Il vino, riservato per i giorni festivi, lo si beveva di solito all’osteria. Molti giovani muratori erano immigrati stagionali. A

sera, ritornati a casa, non avevano nessuna famiglia che li stava ad aspettare. Convivevano a decine, e su magri salari dividevano le spese dell’affitto e della polenta in comune. Il primo che arrivava dal lavoro accendeva il fuoco ed appendeva il paiuolo con l’acqua. Il poco companatico arrivava da casa ogni quindici giorni, a mezzo del conducente che portava la sacca del pane nero e degli indumenti puliti e ritirava la sacca della biancheria sporca.

• • •

I padroni, per ridurre i salari, assumevano donne e fanciulli che lavoravano per 13/14 ore al giorno, sette giorni su sette.

Il lavoro minorile nelle officine e nelle manifatture era una consuetudine agli esordi della rivoluzione industriale.

In Piemonte, i padroni, per ridurre i salari, assumevano al posto dell’operaio adulto, la donna e il fanciullo. Si ebbe così una nuova figura nel campo del lavoro: il fanciullo operaio ad otto anni. Scandalosi erano i modi di reclutamento e inumani i metodi di lavoro.

I fanciulli, i giovani operai, erano impiegati come degli adulti per tredici o quattordici ore al giorno e per sette giorni alla settimana. La tenera età, i locali insalubri, antigienici, il lavoro sfibrante e monotono, l’orario estenuante, crescevano torme di fanciulli seminutriti, anemici, quasi inebetiti dal sonno, amareggiati e ribelli. Don Bosco, nel suo oratorio, accoglierà piccoli muratori, spazzacamini, giovani artigiani e apprendisti. Vedrà pochi operai. Essi vivevano e morivano nell’officina o nelle filande. •

L'EDITORIALE

» 1 nell’ambito della sensibilità e mentalità religiosa. L’affermazione dell’idea liberale e del movimento nazionale, la nascita dei movimenti socialisti e delle loro prime forme organizzate ponevano la Chiesa e la coscienza dei cristiani di fronte ad un mondo che, in Italia ed in Europa, non aveva precedenti. Se la Riforma aveva segnato la fine dell’unità cristiana medievale e l’Illuminismo aveva fatto affiorare radicali critiche alla stessa fede religiosa, la moderna società industriale si presentava pervasa di spirito laico, convinta di poter prescindere dalla nozione stessa di Dio e di trascendente.

Tali mutamenti erano ben tangibili a Torino, dove don Bosco aveva personalmente sperimentato l’entità e la forza dei cambiamenti; aveva misurato i rischi della scristianizzazione nonostante il persistente riconoscimento della forza morale del Cristianesimo e soprattutto aveva verificato che l’anello debole della struttura sociale di quegli anni era la gioventù, come sempre del resto accade quando si attraversano periodi di transizione. I giovani apparivano, alla prova dei fatti, i più esposti e indifesi nel momento in cui tramontavano tradizionali consuetudini di vita e ne emergevano altre, specie in conseguenza dei processi di immigrazione dalla campagna verso la città.

Ed è verso i giovani che Don Bosco realizza la sua missione religiosa, evangelizzatrice, pastorale rivolta primariamente alla “salvezza delle anime”. Egli privilegia la catechesi, la predicazione, l’amministrazione dei sacramenti, le pratiche di pietà. Ma di fronte ai giovani concreti di cui si occupa, il suo cuore di prete reagisce immediatamente anche con pienezza di sensibilità umana ai bisogni dei ragazzi, incominciando da quelli più elementari: vitto, vestito, ricovero, lavoro, gioco. Inevitabilmente la “cura d’anime” diventa inscindibilmente azione benefica, sociale, educativa. Senza elaborate teorizzazioni don Bosco percepisce e attua quasi d’istinto nell’unità degli interventi concreti la pluralità degli aspetti: religioso, materiale, formativo perché, scrive, “un gran numero trovasi ad imminente pericolo di perdere onestà e religione per un tozzo di pane”. E ancora scrive don Bosco: “L’opera dell’Oratorio tende a scemare il numero de’ piccoli malfattori e ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidii alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l’ordine, la

tranquillità e la pace”.

Don Bosco dunque si lascia coinvolgere da taluni aspetti problematici della condizione giovanile. E la pedagogia che l’accompagna, che è nativa disponibilità interiore, viene emergendo gradualmente dall’esperienza vissuta dell’Oratorio. L’idea dell’Oratorio nasce in don Bosco dalla frequenza delle carceri di Torino. “In questi luoghi – scrive – di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti sull’età fiorentina, d’ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l’onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l’obbrobrio della società”.

In connessione con la prassi nelle diverse opere pastorali del sacerdote torinese, si elaborano e si definiscono le esperienze e i concetti fondamentali del «sistema educativo». Prima di tutto l’idea della «prevenzione», che include indubbi elementi di protezione talora preoccupata e ansiosa, ma accoglie insieme istanze di promozione delle potenzialità interiori del giovane, avviato ad autonoma responsabilità personale: studio, lavoro, «libertà» regolata, gioia, «civiltà». Il sistema preventivo che tanto aveva a cuore don Bosco è sintesi di ragione e religione, in un intenso clima di premura: carità, amore, «amorevolezza». Tra gli altri elementi compaiono abitualmente nella realtà preventiva termini di forte carica evocativa: peccato e grazia, perdizione e salvezza, sacramenti e «pietà», meditazione dei «novissimi»; inoltre, adempimento del proprio dovere, obbedienza, «purezza», «fuga» (compagnie, libri, occasioni, illustrazioni); e perciò, a sussidio educativo, assistenza, paternità, famiglia, familiarità, amicizia; ed ancora, gioco (il «cortile»), allegria, festa, «libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento», ginnastica, musica, canto, declamazione, teatro, escursioni. In sostanza, un chiaro tentativo di coniugare terra e cielo, temporale ed eterno, umano e divino; una sintesi, tendenziale, che troverà espressione compiuta nel principio enunciato nelle pagine sul sistema preventivo del 1877, e che sembra doversi intendere in senso contenutistico oltre che metodologico: «questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l’amorevolezza»; trionfo che viene integrato dal più frequente riferimento ai concetti «laici» di civiltà, umanità, progresso e ai binomi «evangelizzazione e civilizzazione», «religione e civiltà», «bene dell’umanità e della religione». •

• NON UN PIANO PASTORALE STUDIATO A TAVOLINO, MA VOLTI E NOMI DI GIOVANI ACCOLTI ALL'II

Dà il via al primo Oratorio

Raimondo Giustozzi

Don Cafasso fa catechismo ogni domenica in una saletta vicino alla Sacrestia di S. Francesco d'Assisi, ma i molteplici impegni non gli consentono di proseguire l'esperienza. Don Bosco pensa di continuarla lui. Inaspettatamente, Mercoledì 8 dicembre, festa della Madonna Immacolata, giorno di precetto, mentre sta preparandosi a dire Messa, sente delle grida e dei tonfi vicino alla porta della sacrestia. Guarda e vede il sacrestano Comotti che caccia a bastonate un ragazzotto, un muratorino. Le botte che piovono su un ragazzo hanno sempre acceso il sangue di don Bosco. Anche se è vestito per la Messa si mette a gridare: "Comotti! Perché picchia quel ragazzo? Che male ha fatto?". Il sacrestano impreca contro tutti i ragazzi che vengono a disturbare la sua tranquillità e magari a rubare. E finisce dicendo: "Ma a lei cosa importa?".

E don Bosco indignato: "Mi importa perché è un mio amico. Lo chiami subito. Ho bisogno di parlargli". Non è vero, don Bosco nemmeno lo conosce ma è l'occasione per conoscerlo. È da questo incontro che nasce in lui l'idea dell'Oratorio, un centro dove accogliere tutti i ragazzi in difficoltà: muratorini, spazzacamini, ex carcerati. Ci pensa probabilmente durante la Messa.

Il dialogo con Bartolomeo Garelli avviene subito dopo la funzione religiosa. È don Bosco stesso a precisare, nelle sue *Memorie*, che l'inizio dell'Oratorio è da collegare proprio a questo episodio. Nello stesso giorno in cui don Bosco incontra Bartolomeo Garelli, alla sera, durante la predica dei Vespri, conosce Carlo Buzzetti assieme ad un suo fratello ed un cugino.



Bartolomeo Garelli, allontanato dal sacrestano, venne accolto da Don Bosco

In sacrestia, don Bosco viene a sapere che i fratelli Buzzetti sono in tutto sette. Vengono da Caronno-Ghiringhella, oggi Caronno Varesino, in Lombardia. Fanno i muratori.

I due più grandi sono venuti a Torino in comitiva a piedi, nel mese di marzo. Hanno camminato con altri paesani pratici del percorso, portando a spalla il fardello dei loro poveri indumenti e dormendo presso qualche cascina di fortuna. Hanno lavorato nei cantieri per nove mesi. Ora, poiché arriva la stagione morta per i muratori, stanno per riprendere la strada verso il loro paese. Ritourneranno a Torino in primavera con il loro terzo fratello, Giuseppe.

I fratelli Buzzetti, alla testa di una squadra di cugini e compaesani, Bartolomeo Garelli, accompagnato da sei amici, vanno a far visita a don Bosco che li accoglie,

dopo la Messa e la colazione, in una saletta attigua dove fa loro il catechismo seguito da un bel racconto.

...

Bartolomeo Garelli, i fratelli Buzzetti, cugini e compaesani vanno a far visita a don Bosco che li accoglie. Nasce l'Oratorio.

È l'inizio del primo oratorio. Se c'è il sole, escono nel cortiletto. Non hanno voglia di correre. Sono stanchi per la lunga settimana di lavoro. Si siedono al sole. Don Bosco si unisce a loro, ascoltando le loro storie: incidenti sul lavoro, padroni cattivi. Don Bosco promette loro di andare a trovarli sui cantieri. Ed è quello che farà durante la

settimana, dopo la domenica: "Durante la settimana andavo a visitarli sul luogo del lavoro, nelle officine e nelle fabbriche. Questi incontri procuravano grande gioia nei miei ragazzi, che vedevano un amico prendersi cura di loro" (Don Bosco, *Memorie dell'oratorio*).

All'Oratorio, accanto ai piccoli muratori e agli spazzacamini, comincia ad arrivare qualche ragazzo della periferia nord di Torino, periferia che si estende a seicento metri di distanza: Borgo Dora e Vanchiglia. Sono ragazzi miseri perché la zona è misera. Si respira un'aria cattiva e umida. Le fognature non esistono e gli scarichi privati e pubblici corrono nel bel mezzo delle strade prima di gettarsi nel fiume Dora. Non esiste una scuola pubblica né una chiesa. Eppure a Borgo Dora vivono tremila famiglie. "Il giaciglio di molti consisteva in

VIZIO DI UN'ESPERIENZA

• SPAZZACAMINI E GIOVANI CARCERATI: DUE CATEGORIE A RISCHIO

Visi neri anime belle

un lurido sacco ripieno di foglie o di paglia, situato in stamberghe in cui la fanghiglia, la sporcizia e l'umido non erano diversi da quelli delle stalle o dei pollai". L'aggressività di questi ragazzi è molto più dirompente di quella dei muratorini e degli spazzacamini.

Per questo don Bosco si circonda di giovani volontari provenienti dai "Fratelli della Scuola Cristiana". Nella primavera del 1842 tornano dal loro paese i fratelli Buzzetti, accompagnati da Giuseppe, il fratellino di appena dieci anni.

Si affeziona talmente a don Bosco che preferirà rimanere con lui piuttosto che ritornare a Caronno Ghiringhella assieme agli altri fratelli al termine di ogni stagione di lavoro. In lui c'è tanta bontà. Sarà per don Bosco il braccio forte nella costruzione dell'oratorio. L'altro, Michele Rua, che diventerà il secondo don Bosco nella Congregazione Salesiana, è ancora un bimbetto di appena quattro anni.

Michele Rua e Giuseppe Buzzetti, saranno loro le colonne portanti dell'Oratorio. •

Raimondo Giustozzi

Gi spazzacamini, nella Torino di don Bosco, provenivano tutti dalle valli, soprattutto dalla Val Vigizzo, chiamata oggi romanticamente anche la valle dei pittori. È una delle cento valli che disegnano il territorio dell'Ossola. Un tempo era il regno della miseria. Il paese di Santa Maria Maggiore, poco lontano da Malesco, era il luogo dal quale partivano tanti ragazzi che facevano il lavoro degli spazzacamini. A loro, nel 1985, è stato dedicato in una piazza del paese, il monumento allo spazzacamino. Quando don Bosco arriva a Torino, da tre anni, in piazza San Carlo, c'era il monumento a Emanuele Filiberto.

È proprio sotto questa statua che don Bosco incontra i primi spazzacamini. Quelli che avevano sette, otto anni, si esprimevano solo in dialetto, in patois, terminologia vagamente francesizzante. Conversando con loro, don Bosco venne a conoscere la loro storia. Disse un giorno: "Quanti buoni giovani ho trovato fra gli spazzacamini. Era nera la loro faccia, ma tante volte quanto bella era la loro anima". La stagione più propizia per il lavoro degli spazzacamini iniziava con l'inverno. Le mamme, dopo aver dato ai propri figli tre camicie di lana grezza ed un berretto, li accompagnavano dall'adulto - capo degli spazzacamini, il "couëtse", come veniva chiamato in dialetto piemontese.

Durante il lavoro, il capo-spazzacamini si impegnava a procurare 780 grammi di pane ogni giorno a ciascuno dei ragazzi. Non sempre però, il capo degli spazzacamini era una persona onesta. Il capo adulto assegnava i piccoli ragazzi ad un "cap-gaillo", un altro spazzacamino adulto che coordinava il lavoro di più squadre di spazzacamini distribuiti nei diversi quartieri.

Minestra e carne, i piccoli dovevano elemosinarle nelle case dove raschiavano i camini. Più il ragazzo era esile e piccolo, più era ricercato

nella pulitura dei camini. Doveva entrare nel camino e con una piccola raspa scrostava la fuliggine raggrumata sulle pareti. Una volta giunto alla sommità del camino, doveva gridare per tre volte "spaciacafournel". Era la sua maniera di avvertire il capo degli spazzacamini che aveva finito il lavoro. Allora poteva ridiscendere, faccia ed abiti neri di fuliggine.

Il capo adulto degli spazzacamini, che durante il lavoro delle squadre faceva il venditore ambulante, affittava uno stanzone o una soffitta dove i piccoli spazzacamini dormivano sulla paglia e passavano i giorni quando veniva loro la febbre. Le malattie professionali dei piccoli spazzacamini erano: tubercolosi, polmonite e bronchiti. I polmoni dei piccoli si intasavano di fuliggine. Non era raro poi il caso di molti piccoli che morivano perché precipitavano di schianto dalla sommità del camino, dopo aver portato a termine il lavoro. Scrive don Bosco su di loro: "Scendevano innocenti dalle loro montagne senza alcuna malizia del mondo, ma era necessario preservali da scellerati compagni".

A Torino, don Bosco non solo fa la conoscenza dei giovani spazzacamini, dei piccoli operai e apprendisti, giovani muratori ma anche dei giovani carcerati. Nella capitale del Regno Sabauda, il sistema carcerario è disastroso. È una piccola università

del crimine. Carlo Alberto ne è cosciente, per questo incarica Cesare Balbo di migliorarlo: "Le comunicazioni che i carcerati, colpevoli e innocenti, hanno tra loro, in una promiscuità di rapporti tra giovani ed adulti, accelerano i progressi di corruzione. Il contagio morale è talmente accertato che generalmente si crede nell'impossibilità di colui che entra innocente in prigione non ne esca perverso".

Don Bosco scende più volte nelle carceri vicine al Senato in compagnia di don Cafasso, cappellano del penitenziario, ma anche da solo. Conosce le storie dei piccoli delinquenti che alla scuola dei carcerati adulti, diventano a loro volta delinquenti veri e propri. Si fa promettere loro che una volta fuori dal carcere vadano a trovarlo e lui li aiuterà a trovare un posto di lavoro. Scrive su questi nuovi suoi amici carcerati: "Questi ragazzi dovrebbero trovare un amico che si prenda cura di loro, li assiste, li istruisce, li conduce in chiesa nei giorni di festa. Allora forse non tornerebbero a rovinarsi".

A Torino, don Bosco gira per le strade, si reca nelle carceri, fa catechismo dai Fratelli delle Scuole Cristiane; è sempre seguito da un gruppo di ragazzi che lo seguono ovunque. A tutti regala pagnottelle e nocchie. Si interessa ai loro piccoli problemi. Diventa loro amico. •

LA SITUAZIONE DEGLI ORATORI NELLA DIOCESI FERMANA

Michele Rogante

Ma gli oratori in diocesi, esistono ancora oppure no? Dopo un lungo periodo di "silenzio", domanda è legittima; ma la risposta è

» 21



Spazzacamini anneriti dalla fuliggine si fanno reclame strillando

• VIAGGIO IN TRE REALTÀ DEL MACERATESE: PORTO POTENZA, MONTECOSARO, CIVITANOVA. TRA IDEE

Scommettere oggi sull'oratorio si può



Raimondo Giustozzi

Due parrocchie con i rispettivi oratori intitolati a San Giovanni Bosco: SS. Annunziata di Montecosaro Scalo e Sant'Anna di Porto Potenza Picena. Una parrocchia, quella di San Marone di Civitanova Marche, con l'oratorio intitolato a San Domenico Savio ed un Centro Pastorale, dedicato a don Bosco. Il Santo dei giovani ha messo radici anche nella diocesi di Fermo. Sull'amicizia di don Bosco con il Cardinal Filippo De Angelis è già stato scritto abbastanza. Questa volta, in occasione del bicentenario della nascita (1815- 2015) del santo torinese, l'interesse è quello di rivisitare gli oratori di casa nostra per trovarvi le tracce del credo pedagogico di don Bosco.

• • •

In oratorio si registra una presenza maggioritaria di ragazzi stranieri. I locali hanno i loro "santuari" dai quali è difficile smuoverli.

L'anno di fondazione dell'oratorio di **Porto Potenza Picena**, anche allora intitolato a don Bosco, è del 1952, parroco don Mauro Carassai, incaricato dell'oratorio, un giovanissimo don Tarcisio Carboni, altri sacerdoti: don Lino Ramini, don Ginesio Cardelli.



A destra, struttura polivalente dell'oratorio Don Bosco SS. Annunziata
A sinistra, campi in erba sintetica Oratorio "San Domenico Savio" San Marone

L'inaugurazione del nuovo oratorio è del 17 aprile 2010. Sono notizie di prima mano avute da don Cesare, don Matteo e dal parroco don Francesco, raggiunti venerdì 16 gennaio nella loro casa, nel corso di una conversazione amabile e cordiale. Realtà presenti in oratorio: Azione Cattolica Ragazzi, Scout, band musicali, compagnie di teatro.

Le attività vengono monitorate dal Consiglio dell'oratorio. Volontari e educatori si danno da fare per essere costantemente presenti, soprattutto nel fine settimana, sabato e domenica, dove si arriva ad avere un centinaio di ragazzi presenti nella struttura. L'oratorio è dotato di un cine-teatro "Divina Provvidenza" con 342 posti. Gli ultimi lavori fatti: ampliato il palco e costruiti nuovi bagni. Con l'obbligo del digitale, si vuole salvare il cinema chiedendo un contributo a tutti i cittadini.

La sala cinematografica è l'unica della zona. C'è da sempre, fin dal 1952. Due spettacoli teatrali, dati qualche settimana fa, hanno portato 500 persone alla volta. Chi è di Porto Potenza ed ha frequentato da sempre l'oratorio, ed è fuori per lavoro, anche se in una città lontana, ritorna in occasione di questi spettacoli teatrali. Chiede permessi, ferie, ma ritorna per fare l'attore o l'aiuto regista.

Le attività proposte: pittura, cucito, ricamo, scacchi, musica, teatro, sport (Basket, Hockey, Calcio). L'Oratorio è uno spazio a disposizione di tutta la comunità, è aperto tutti i giorni dalle 16 alle 19. Dal lunedì al venerdì viene aperto e chiuso da una ragazza fornita dalla cooperativa "Il Mosaico". L'oratorio ha una funzione sociale e di integrazione. Sono molti i ragazzi stranieri e quelli che provengono da altre regioni d'Italia, che trovano nell'oratorio uno spazio

per incontrarsi. Tutti sanno che c'è, anche quelli che lo frequentano poco durante la settimana. I ragazzi di casa nostra hanno i loro "santuari" dai quali è difficile smuoverli. Si fermano fino ai quattordici anni, poi c'è la diaspora. Hanno molti impegni nel mondo di fuori: sport, scuola. Con la *peregrinatio* della statua di don Bosco nelle diverse chiese della Vicaria si vuole rilanciare il messaggio educativo di San Giovanni Bosco per e con i giovani.

L'Oratorio della parrocchia "SS. Annunziata" di **Montecosaro Scalo**, intitolato a don Bosco, è stato inaugurato, alla presenza del vicario diocesano e del sindaco, nel 1992. Il primo statuto è del 2003 e nel 2010 l'iscrizione al CSI (Centro Sportivo Italiano). È stato fortemente voluto dall'attuale parroco don Lauro Marinelli, innamorato del santo dei giovani.

ENTITÀ ED INTEGRAZIONE

La struttura era stata iniziata dal parroco precedente. Ha ampi spazi esterni: una pista polivalente per il calcetto praticato dai maschi, e per il *volley* praticato dalle ragazze ed un campo in erba. Spazi interni: aule per catechismo ed attività varie: aiuto compiti, scuola di musica, un teatro con oltre cento posti ed una palestra. Realtà presenti in Oratorio: animatori, responsabili che provengono da realtà associative laicali cattoliche come il gruppo "Tende" che fa capo a padre Francesco Cordeschi, Passionista, i Gen, il Cammino Neocatecumenale.

• • •

I ragazzi sono perennemente arrabbiati, inquieti. Non sanno gestire le emozioni. Non hanno equilibrio.

L'Oratorio è aperto tutti i giorni. L'apertura, la chiusura e la gestione è garantita dalla presenza di due giovani che hanno scelto di fare il servizio civile. Durante la settimana è frequentato soprattutto dai ragazzi figli di famiglie extracomunitarie. I "nostri" sono impegnati in tante attività extra: calcio, musica, compiti. Al sabato invece, dalle ore 15 alle 18, l'oratorio è frequentato da più di cento ragazzi. È un luogo di aggregazione dove si impara l'integrazione, precisa il parroco don Lauro, classe 1933, ma con la grinta di un giovane.

Il "Centro Pastorale don Bosco" della parrocchia San Marone di Civitanova opera dal 2001. Alla solenne processione di Maria Ausiliatrice del 27 maggio di quell'anno, il compianto Gennaro Franceschetti, vescovo di Fermo, durante l'omelia della Santa Messa lanciava una sfida: «Fare del Centro Pastorale don Bosco un

"Peregrinatio" della statua di don Bosco

Nel bicentenario della nascita di don Bosco (1815-2015), una sua statua visiterà le parrocchie della Vicaria di Civitanova Marche ed il convento dei frati Cappuccini di Civitanova Alta. L'inizio della "peregrinatio" della statua di don Bosco è alle ore 18,00 di sabato 31 gennaio, nella chiesa di Cristo Re di Civitanova Marche, con una messa solenne presieduta dall'ar-

civescovo mons. Luigi Conti e con la partecipazione dei sacerdoti della Vicaria, delle autorità civili e militari. La statua rimarrà nelle diverse chiese per quattro giorni, secondo un calendario che è ancora allo studio. Ritournerà a San Marone Giovedì 12 marzo 2015 alle ore 17,00. L'iniziativa è volta a far conoscere la figura, la pedagogia e la spiritualità del Santo dei giovani. •



centro di "spaccio" della fede per una generazione, la nostra, in crisi di astinenza dai valori evangelici». Oggi, il Centro Pastorale è una struttura polifunzionale, con sale usate per il catechismo, un ampio salone usato per le celebrazioni liturgiche e per le conferenze, un bar e tante le iniziative di carattere sociale. L'Oratorio "San Domenico Savio" esiste fin dal 1951 con l'arrivo dei primi padri salesiani, chiamati dal vescovo mons. Norberto Perini. È nato all'aperto, con pochi mezzi, per tetto un cielo di stelle, nemmeno una tettoia come quella del Pinardi. Nel tempo, grazie all'operosità di sacerdoti salesiani, pionieri della struttura, ha assunto delle dimensioni notevoli fino alle attuali, con un campo di calcio regolamentare, due campi in erba sintetica, l'uno per il calcetto, l'altro per il calciotto. All'interno dell'impianto ci sono due campi da tennis al coperto più uno all'aperto ed un bocciodromo. L'interno dell'oratorio è dotato di una grande sala, aule per il catechismo, cappellina, aula polivalente. Nel corso dell'anno vengono proposte attività varie: assistenza nei compiti, tornei di calcio, di

pallavolo, giochi da tavolo, corsi di chitarra, di inglese, di danza ed il laboratorio di Mamma Margherita. Nella bella stagione, terminata la scuola, l'aggregazione dei ragazzi avviene attraverso "L'Estate Ragazzi" e con i campi scuola a "Colorito" di Ussita. Al cine-teatro "Conti" si succedono spettacoli teatrali e vengono proiettati film d'essai. Don Simone Calvano è l'incaricato salesiano dell'oratorio; il direttore dell'Opera Salesiana è don Giovanni Molinari che è anche parroco. Una conversazione con Silvia e Paolo, che prestano attualmente il servizio civile presso l'oratorio, mi ha consentito di sviluppare alcune riflessioni. Frequentano quotidianamente l'oratorio alcuni ragazzi della Scuola Elementare e Media. Quelli che seguono le attività proposte al Sabato dal Savio Club o dagli Scout non frequentano l'oratorio negli altri giorni. Finito il catechismo, i ragazzi non si fermano, tutti schizzano via perché chi va a danza, chi in piscina, chi frequenta lo "struscio" al corso, chi è davanti ad un computer. In quindici/vent'anni, la società è totalmente cambiata, più materialista. I mezzi di comunicazione

hanno impoverito la comunicazione. Sembra un paradosso ma è così. Mai come oggi, a fronte di una dovizia di mezzi di comunicazione, la persona è sola. Facebook porta a volte all'alienazione perché la persona si identifica con una realtà tutta sua che non corrisponde a quella reale. La comunicazione è veloce e frivola. Non c'è l'attesa, non c'è la capacità di ascoltarsi. I ragazzi sono perennemente arrabbiati, inquieti; non sanno gestire le emozioni; non hanno un equilibrio. Il motivo è dato dalla instabilità della coppia. Che fare? Andare negli spazi e nei luoghi dove stanno i giovani. Trovare altre strade che non siano solo il gioco, la caccia al tesoro, creare l'attrazione, uscire dall'oratorio. Si spera che possa essere riproposta l'esperienza dell'estate trascorsa "Due passi con Te", per creare una missione tra e per i giovani. Occorre entrare nel meccanismo del narcisismo di cui sono vittime gli adulti e tanto più i ragazzi e tentare di smontarlo, costruire ponti tra tutte le realtà laicali cattoliche diverse tra loro perché collaborino a questa unità di intenti. •

• FERMO, CARITAS SAN TOMMASO: OSPITALITÀ, INTEGRAZIONE, COMUNIONE DI MENSA

Pranzo dell'amicizia

Marialuisa Cortesi

Domenica 11 gennaio 2015 si è tenuto il primo "Pranzo dell'amicizia" organizzato dalla sede della Caritas di Lido San Tommaso che si trova ad operare principalmente nella frazione di Lido Tre Archi, quartiere noto per il *melting pot* che lo costituisce. I fruitori del centro Caritas sono stati invitati a partecipare al pranzo conviviale offerto dalla Parrocchia San Tommaso. Per la prima volta, i volontari e le persone che vivono situazioni di difficoltà si sono incontrati nella loro pluralità condividendo non solo il cibo o le singole problematiche ma il tempo ed una piacevole domenica. Erano infatti presenti 80 persone con origini italiane, africane, asiatiche e dell'est europeo.

Il pranzo si è aperto con l'intervento del parroco, Don Sebastiano Serafini, che ha invitato tutti ad un minuto personale di silenzio e di ringraziamento per il momento che stavamo per vivere, ciascuno in base alla religione di appartenenza. Presente anche don Pietro Orazi, direttore della Caritas Diocesana e già parroco della Parrocchia San Tommaso. La liturgia della domenica non poteva essere più appropriata a questa giornata e sarà stata di aiuto a molti volontari Caritas in quei secondi di raccoglimento.

"Dal libro del profeta Isaia, così dice il Signore: «O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite; comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia? Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna.» (Isaia 55,1-11)

Il pranzo è stato pensato in ogni dettaglio affinché tutte le persone si sentissero servite, privilegiate ed amate nel corso di tutta la sua durata. I volontari, una ventina, hanno lavorato in cucina per preparare il menù che andava dall'antipasto al dolce, per creare i centritavola (ideati dai bambini dell'oratorio), per servire con ordine ai tavoli e per comporre i cesti alimentari che sono diventati i doni di una simpatica tombolata che ha concluso il gesto. La contentezza evidente sui volti di chi ha partecipato al pranzo e come ospite e come volontario, fa sperare che presto si verifichino le condizioni affinché si ripeta la seconda edizione del Pranzo dell'Amicizia. •



La tavola accogliente imbandita in parrocchia. (Foto di Marialuisa Cortesi)

Un Lab-Oratorio per tutti "Non abbiate paura". JPII

Il miracolo si rinnova. Per la festa di S. Giovanni Bosco, la parrocchia di Fermo intitolata al santo di Torino viene interamente coinvolta per uno spettacolo dal titolo: "Non abbiate paura". Adulti, bambini, ragazzi e giovani davanti o dietro le quinte a vivere una serata di comunione. Sabato 31 gennaio, musiche, coreografie, recitazione, mimi serviranno a far rivivere la vita di San Giovanni Paolo II. Soprattutto serviranno a vivere la parrocchia. Mettere insieme adulti e bambini è un modo di vivere il catechismo non solo nelle aule, ma in un rapporto personale e di-

retto con tante persone che hanno un obiettivo ben preciso.

Il musical infatti è un'insieme di puzzle. Da solo non indica niente, ma messi uno accanto all'altro mostrano la bellezza di una rappresentazione che non è soltanto scenica, ma simbolica e metaforica.

Il musical non è allora conoscere la storia di Giovanni Paolo II, ma sentire la sinfonia di più strumenti che si accordano per trasmettere che vivere insieme la Parola di Dio è bello. Così si vive la chiesa e la parrocchia. •



• *SERVIGLIANO: L'ESPERIENZA DI UNA FINE ANNO A PRAGA E L'ATTESA DI...*

Un incontro con Taizé

Pancrazio Tulli

Sono i nonni, in tantissimi casi, i primi testimoni della fede per i loro nipoti. È accaduto a me, con mia nonna, è accaduto anche a un bambino svizzero, di nome Roger Schutz, che sarebbe poi divenuto noto in tutto il mondo come Frère Roger di Taizé.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, sua nonna, una donna profondamente radicata nella chiesa calvinista, pervasa da uno spirito di riconciliazione, inizia a frequentare la Chiesa cattolica. Così motivava questa sua scelta: «In Europa i cristiani sono divisi. Si sono combattuti con le armi. Che almeno loro si riconcilino, per tentare di impedire, un domani, una nuova guerra». In tal modo realizzava in se stessa la riconciliazione. Così trasmette al nipote quel germe di vocazione ecumenica che l'avrebbe poi segnato per tutta la vita.

Nel 1940, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, all'età di 25 anni, il giovane Roger lascia la Svizzera, rimasta neutrale, e va a vivere in Francia. Porta nel cuore il desiderio di dar vita a una comunità ecumenica in cui monaci di diverse confessioni cristiane possano vivere e pregare insieme, cercando di essere accoglienti verso i più bisognosi. Si ferma in un piccolo villaggio della Borgogna a qualche chilometro dall'antica Abazia di Cluny. Non c'è un parroco nel villaggio. C'è però una bella chiesetta romanica in cui egli trova il luogo dell'anima. Il piccolo villaggio di nome Taizé, sarebbe in seguito divenuto famoso in tutti i continenti. Nel 1944 quattro monaci vivono stabilmente a Taizé. Nel 1949, i primi sette fratelli, con una promessa solenne, si impegnano per tutta la loro esistenza alla vita monastica. Frère Roger è il priore della comunità.

Verso la metà degli anni '50, alcuni giovani iniziano a recarsi a Taizé. Negli anni seguenti diverranno

sempre più numerosi. Il piccolo paese diviene così il luogo privilegiato del dialogo e dell'incontro tra le diverse confessioni cristiane. Anche vescovi cattolici e pastori protestanti sono invitati a trascorrere alcuni giorni insieme a Taizé. Sono i primi incontri ecumenici dal XVI secolo!

Nel 1962, Papa Giovanni XXIII invita i monaci di Taizé come osservatori al Concilio Vaticano II. Frère Roger e Frère Max Thurian partecipano a tutte le sessioni del Concilio. Intanto, giovani da tutto il mondo continuano ad arrivare a Taizé, dove, nel 1970, si svolge il "Concilio dei giovani", pensato e realizzato come ideale proseguimento del Vaticano II.

Nel Dicembre del 1978 si svolge il primo incontro europeo dei giovani organizzato dai monaci. In seguito, ogni anno, in una grande città europea, dapprima nell'Europa Occidentale, poi, a partire dal 1989, anche nell'Europa dell'Est, gli incontri vengono organizzati sempre nel periodo tra Natale e Capodanno, e sono chiamati *Pellegrinaggio di Fiducia sulla Terra*.

Nel 1999, per la prima volta, mi è capitato di partecipare a tale Pellegrinaggio. Accompagno Franco, un mio amico disabile. L'incontro si svolge a Varsavia, città simbolo delle sofferenze patite nel secolo che si stava concludendo.

Non ringrazierò mai abbastanza Franco per avermi letteralmente trascinato con sé. Sono infatti un tipo che da sempre fa molta fatica ad accettare le tante rigidità della nostra Chiesa.

Partecipare a quel Pellegrinaggio, incontrare la realtà di Taizé sono stati per me una boccata di aria pura, una folgorazione.

Ho potuto sperimentare come la preghiera dei monaci sia capace di scaldare i cuori, di ravvivare un sentimento religioso a volte stanco o spento. Lo loro preghiera è fatta di canti, di ascolto delle Scritture, di silenzio. Una preghiera adatta a tutte le confessioni cristiane. Ogni momento, ogni gesto, sono infatti



Frère Roger, fondatore di Taizé

pensati per avvicinare, piuttosto che per sottolineare le divergenze. Desta grande impressione, durante il *Pellegrinaggio di Fiducia sulla Terra*, vedere migliaia di giovani, di diversa nazionalità, di differenti confessioni cristiane, realizzare una profonda comunione tra loro nei vari momenti di preghiera svolti negli enormi spazi di fiere o di strutture sportive. La medesima impressione si ha partecipando a una delle settimane di preghiera e di incontro organizzate a Taizé da marzo a novembre. Ci sono settimane, in estate, in cui sono presenti non meno di quattrocinquemila giovani, che, insieme ai monaci, pregano mattino, mezzogiorno, sera, nella grande chiesa detta "Della Riconciliazione". Inoltre, ci sono momenti di dialogo in piccoli gruppi in cui è possibile scambiare esperienze e testimonianze. Ci sono anche momenti di lavoro da vivere insieme. A Taizé, infatti, non c'è personale di servizio.

Tutta l'organizzazione è affidata ai giovani presenti: dalla preparazione dei pasti, alla loro distribuzione, alla pulizia degli spazi comuni. Dopo il primo incontro a Varsavia, avvenuto nel 1999, è iniziata per me una storia con Taizé. Ho accompagnato altre volte il mio amico Franco ad altri Pellegrinaggi: Budapest, Amburgo. Con mia moglie ho partecipato agli incontri di Zagabria e Barcellona. Hanno

poi iniziato a partecipare anche i miei figli e i loro amici. Sono andati agli incontri di Milano, Lisbona, Rotterdam, Ginevra, Berlino. Con Franco, sono andato più volte a Taizé, dove ho potuto conoscere Frère Roger Schutz, il quale è morto nell'estate del 2005, dopo essere stato accoltellato da una ragazza con gravi problemi psichici. Lo ricordo fermarsi in chiesa, dopo la preghiera della sera, per restare con i giovani che lo assediavano per sentire da lui una parola o avere una benedizione. Era ormai una persona anziana, un vecchietto minuto, canuto, capace di farti sentire accolto con uno sguardo o un sorriso.

Quest'anno, dalla Parrocchia di Servigliano, per il *Pellegrinaggio di Fiducia sulla Terra*, sono partiti 15 giovani, molti dei quali fanno parte del *Clan Scout*. Per me è stato un motivo di compiacimento, perché significa che l'esperienza di Taizé continua a toccare il cuore e la sensibilità di tanti giovani.

Nel 2015 ricorre il centenario della nascita di Frère Roger e il decimo anniversario della sua morte.

In occasione di questi due anniversari il gruppo Scout e il parroco di Servigliano hanno invitato i monaci di Taizé a portare la loro testimonianza, e a organizzare un incontro di preghiera nel loro stile. Essi hanno dato la loro disponibilità. Frère Roger, a conclusione della lettera rivolta ai giovani per il Pellegrinaggio del 2005, così scriveva: «*Nella misura in cui la nostra comunità crea nella famiglia umana delle possibilità per allargare...*». La morte lo colse senza poter terminare la frase. Noi, ora, ci chiediamo: allargare che cosa? La percezione dell'amore di Dio? L'unità dei cristiani? Il dialogo con le altre religioni? O cosa altro? A Servigliano aspettiamo i monaci con gioia, per creare in tutti noi, delle possibilità "per allargare..." e per ringraziare Dio per aver dato al mondo la figura di un grande uomo e di un grande cristiano come Frère Roger Schutz. •

• IL SUICIDIO INTERPELLA UN OCCIDENTE GRASSO E DISPERATO, INCAPACE DI DARE VITA

Ancora una volta abbiamo perso tutti!



Adolfo Leoni

Un colpo di pistola alla tempia.

Con questo gesto estremo Cristina Cappelloni ha messo fine alla sua vita. Lo ha fatto lunedì 12 gennaio nella sua casa a Grotte di Castro, nel Viterbese.

La cronaca ci racconta questo. Cristina aveva 29 anni, lavorava in uno studio legale di Viterbo. Poche ore prima di uccidersi aveva cambiato il suo profilo facebook. Una pagina tutta nera. Campionesa di Volley con la *Libertas*, aveva vissuto alcuni anni a Pedaso. La mamma gestiva la famosa pizzeria "Tre scalini".

Ignoti i motivi del gesto. Forse la fine di un amore.

Un altro suicidio il giorno successivo, stavolta a Grottammare.

Un sessantenne sfrattato si è impiccato nel garage. Prima di uccidersi, aveva collegato un meccanismo per far esplodere la palazzina dove aveva abitato. Mercoledì mattina presto mi è arrivata la mail di una persona che stimo molto.

«Ciao Adolfo, - mi scrive - ho letto, dal Corriere Adriatico, di un'altra ragazza che ha deciso di non essere più tra i vivi. Nell'articolo si parlava del gesto netto e duro di aver cambiato la sua immagine del suo profilo fb prima della durissima scelta di farla finita.

Non conoscevo la ragazza e sai quanto rispetto ho per tutto e tutti.

Ma ora sto guardando quello che la ragazza, Cristina, ha inserito su fb prima di togliersi la vita. Un'immagine nera. Una foto nera, senza niente, nulla, vuota, piena, intensa. Osservo quel niente e penso... **Ma perchè???** Ancora una volta **abbiamo perso tutti!!!**».

Avevo pensato di scrivere un editoriale sulle bugie e i bugiardi di Fermo in merito ai trasferimenti dei vigili urbani. Ho cambiato idea.

Ho risposto invece alla mail. Non ci sono proporzioni.

Ho scritto:

«È vero! Abbiamo perso tutti!

Un'altra ragazza si tolse la vita anni fa a Roma. Lasciò un biglietto per i genitori prima d'impiccarsi. Diceva: mi avete dato tutto meno l'essenziale. È sull'essenziale che dobbiamo riflettere. Su quella grande domanda di Leopardi, che si pone anche ogni uomo attento: ed io che sono? ed io che valgo?

E c'è un'altra domanda che attende risposte: per cosa vale la pena

vivere? Forse per i soldi? forse per il sesso? forse per il successo? E, mettici pure: forse per lo sport e per l'associazione a cui si appartiene? Credo siano tutte risposte limitate, surrogati alla fine. Importanti quanto si vuole, ma sempre surrogati.

Occorre un motivo forte, oggi, per stare al mondo. Un valore solido. In questo Occidente "grasso e disperato", incapace di risposte vere se non reazioni emotive del momento, avremo sempre più gente che dirà di no alla vita uccidendosi o uccidendo, magari entrando a far parte dell'estremismo islamico. Il fondamentalismo fa adepti tra questa insofferenza e non senso. Che fare? Quando l'impero

romano si dissolse, la guerra gotica portò immensa distruzione, violenza, rapine, saccheggi, stupri, un pugno di uomini costruì l'abbazia di Montecassino, salvò la civiltà greco-ebraica-romana, diede vita ad una altra società. Era San Benedetto, erano benedettini. Costruirono il cristianesimo».

Il Papa dallo Sri Lanka ha pregato per la fratellanza. Tra tutti gli uomini. Le religioni sono fatte anche per questo.

La tenerezza di Dio, o, la carezza del Nazareno, come scrisse il grande cantautore Enzo Jannacci, è fatta per questo.

Il resto porta violenza su di sé e sugli altri. •

L'amore non ha confini

Da Rimini a Betlemme, il viaggio di nozze di Marica e Jonathan

Daniele Rocchi

Nessuna meta esotica, nessun paesaggio tropicale o spiagge da fiaba, nessuna crociera a solcare mari da sogno. Jonathan e Marica il loro viaggio di nozze lo stanno facendo, dal 13 dicembre 2014, a Betlemme, presso la casa di accoglienza per persone anziane della Società Antoniana aiutando le Figlie di Maria Ss.ma dell'Orto, meglio note come Gianelline, quattro infaticabili suore che da anni se ne prendono cura con dedizione.

Jonathan, di professione medico, è impegnato a dare da mangiare. Marica, invece, lavora in cucina, un ambiente che conosce bene. È nutrizionista e di cibo se ne intende. Insieme ad altri volontari cercano di regalare sorrisi, carezze e qualche parola di conforto a queste persone, invitandole a non scoraggiarsi mai. È un lavoro faticoso anche perché per tre volte a settimana alle ospiti della casa si aggiungono



almeno 35 anziani del centro diurno, tutta gente bisognosa.

Il loro accento tradisce non poco le chiare origini romagnole, di Forlimpopoli lui, di Rimini lei. Con un cammino percorso all'interno della pastorale giovanile francescana, nel Servizio orientamento giovani di santa Maria degli Angeli, Marica che proviene dall'Ac e Jonathan, "vecchio scout", sono arrivati a Betlemme due anni dopo un pellegrinaggio in Terra Santa nel quale, ricorda lui, "le ho chiesto di sposarmi. Eravamo sul lago di Tiberiade, nella chiesa del

primato di Pietro". "Dopo cinque anni di fidanzamento! Non sono riuscita a dire di sì... subito. E pensare che c'è stato un momento che volevo lasciarlo. Ci siamo sposati il 6 settembre dello scorso anno a Rimini, nella Chiesa della Resurrezione, cara a don Oreste Benzi, dopo 6 anni di gioie e di dolori dovuti sia alla vicinanza sia alla lontananza", dice Marica sorridendo. "Sono stati tre giorni di festa - ricordano insieme - aperta a tutti anche a quelli che avevamo conosciuto negli ultimi tempi. Un vero e proprio matrimonio in jeans, con il 'vestito buono' come ultimo dei problemi. Eravamo in una struttura dell'associazione Papa Giovanni XXIII. Abbiamo fatto tutto noi, cucinato anche il pranzo prendendo in prestito tovaglie e noleggiando piatti, tavoli, friggitorici".

Sono a Betlemme, ora. E Marica si è accorta di essere incinta. I loro amici e parenti rimasti in Italia sono all'oscuro della notizia. "Lo diremo al nostro ritorno e sarà una bella sorpresa". •

I TITOLI
NEWS DAL TERRITORIO

a cura di
Carlo di Amedeo

- **FERMO:** Tavola rotonda per gli studenti apprendisti del Centro Artigianelli con rappresentanti delle aziende di calzature, autoriparazioni e termoidraulica.
- **FERMO:** Confcommercio: nasce il sindacato degli alimentari FIDA. Presidente Giuliano Parlatoni.
- **SERVIGLIANO:** Otto Comuni da Massa Fermana a Francavilla d'Ete rilanciano il territorio con "Colline del Buon Gusto": eventi enogastronomici e luoghi d'arte. Sono finanziati dal Fondo Europeo Agricolo.
- **MORESCO:** Il Gran Tour della Cultura ha riscoperto l'Archivio Storico Comunale che ha esposto ai visitatori la documentazione per l'approvvigionamento e le condutture dell'acqua.
- **PORTO S.ELPIDIO** vince il premio provinciale del Fermano per gli abiti usati messi nei contenitori gialli dai cittadini come risorse riutilizzabili.
- **PORTO S.ELPIDIO:** Lavori di rinforzo alle scogliere. Si parte con l'unico milione che c'è.
- **FERMANO:** Sgominata banda di rapinatori: terrorizzava Piceno e Fermano. Decine di furti in appartamento: in manette undici persone.
- **FERMANO:** Prosegue nel fermano l'emergenza tarlo asiatico. Il Consorzio di Bonifica delle Marche invita a prestare la massima attenzione: "Né la Regione, né gli altri enti chiedono alcuna somma per eseguire il trattamento e il trasporto dei tronchi infetti".
- **CIVITANOVA:** Stella Maris, i conti non tornano: cala il sipario sulla materna. L'Istituto chiude i battenti: fatale il trasloco dell'Università. Gli insegnanti perdono il lavoro.

LE BREVI
NEWS DAL MONDO



a cura di
Mario Liberati

- 8/01 In Nigeria il gruppo islamista Boko Aram ha assalito la città di Baga e 15 villaggi provocando migliaia di morti. Le stragi si stanno estendendo al vicino Camerun. Quasi inesistente l'azione di contrasto dell'esercito nigeriano.
- 9/01 Una famosa casa editrice USA ha messo in vendita un atlante geografico dove non figurava lo Stato d'Israele. Un sito cattolico ha evidenziato la cosa scatenando vibranti proteste. I libri sono stati ritirati in tutta fretta dalla vendita.
- 10/01 Si è conclusa la sanguinosa azione terroristica di 4 islamisti in Francia che hanno prima assalito la redazione del periodico Charlie Hebdo e poi un supermercato nel quartiere ebreo di Parigi. Resta molta preoccupazione.

19/01 **Manila: 7 milioni di fedeli con il Papa**

A chiusura della sua visita, il Papa ha celebrato a Manila, nelle Filippine, la più frequentata Santa Messa della storia. Circa sette milioni di fedeli hanno partecipato alla liturgia. Il Papa ha anche detto: "Vedendo i problemi, le difficoltà e le ingiustizie, sembra quasi che le promesse del Vangelo non si possano attuare. Ma la Bibbia ci dice che la grande minaccia al piano di Dio per noi è ed è sempre stata la menzogna. Il diavolo è il padre della menzogna".

- 12/01 I colossi della comunicazione sul web stanno sperimentando un sistema di traduzione simultanea di una conversazione. Le macchine sarebbero capaci di adeguare il funzionamento al modo di esprimersi degli interlocutori.
- 15/01 Allarme rientrato per la stazione spaziale che ospita anche l'astronauta italiana Samantha Cristoforetti. La perdita di ammoniaca in effetti non c'è stata. Si è trattato di un computer che non ha funzionato regolarmente.
- 18/01 Ad Amsterdam il liceo scientifico "Brocchi" di Bassano del Grappa vince la gara mondiale di progettazione di satelliti spaziali in miniatura. Al 3° posto il liceo "Cecioni" di Livorno. "Possiamo andarne fieri" ha detto il Ministro dell'Istruzione.
- 20/01 In Argentina spuntano dubbi sull'ipotesi del suicidio di Alberto Nisman, il procuratore morto domenica a Buenos Aires, poche ore prima di un deposizione in Parlamento per incriminare la presidentessa Cristina de Kirchner.
- 21/01 Le ispezioni a bordo del traghetto Norman Atlantic, incendiatosi durante il viaggio tra Grecia-Ancona, non hanno riscontrato nessuna traccia di passeggeri bruciati nella stiva. Restano comunque 11 le vittime accertate.
- 22/01 Rischia di infrangersi la pace raggiunta in Ucraina. Nella parte orientale del Paese si intensificano bombardamenti e azioni di guerriglia, mentre gli Stati interessati trattano sulla limitazione delle armi così dette "pesanti".

I SANTI
RICORDIAMOLI INSIEME



a cura di
Mario Liberati

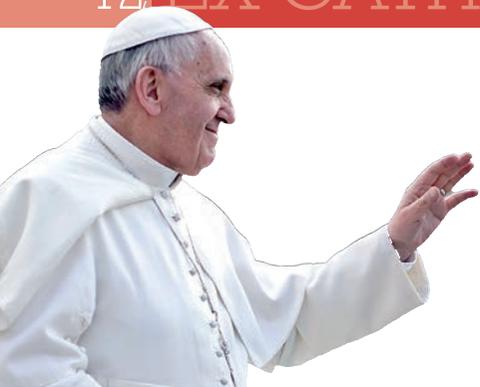


2/02 **Festa della Presentazione di Gesù**

La festività di oggi si celebrava a Gerusalemme fin dal V secolo e a Roma dalla metà del secolo VII. In essa si fa memoria della Santa Famiglia che, quaranta giorni dopo il Natale, si recò al Tempio ad offrire il primogenito Gesù per la sua purificazione legale. L'offerta di Gesù bambino al Padre prelude al suo sacrificio sulla croce. In questa occasione avviene infatti l'incontro con Simeone ed Anna, nel corso del quale viene annunciata a Maria la sua compartecipazione alla passione del Figlio. Le parole di Simeone predicano alla Madonna: "una spada ti trafiggerà l'anima". Simeone riconosce nel Bambino il Messia atteso, dicendogli "i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti". In Francia e a Roma la festività si celebrava con processioni di carattere penitenziale durante le quali si recavano le candele accese. Attraverso il simbolo delle candele si voleva e si vuole ricordare Gesù come Luce delle Genti. Dall'uso delle candele la festività ha preso il nome popolare di "candelora".

- 1 Febbraio Santa Verdiana Vergine
- 2 Febbraio **Festa della Presentazione di Gesù**
- 3 Febbraio San Biagio Vescovo e martire
- 4 Febbraio San Gilberto Vescovo

- 5 Febbraio Santa Agata Vergine e martire
- 6 Febbraio San Paolo Miki e compagni martiri
- 7 Febbraio San Teodoro martire
- 8 Febbraio Santa Giuseppina Bakhita Vergine
- 9 Febbraio Sant'Apollonia Vergine e martire
- 10 Febbraio Santa Scolastica Vergine
- 11 Febbraio Beata Maria Vergine di Lourdes
- 12 Febbraio Santi Martiri di Abitene
- 13 Febbraio Santa Giuliana
- 14 Febbraio San Valentino Martire



• IL PAPA IN SRI LANKA E FILIPPINE

Confermare la fede

Antonio Colasanto

Oggi - ha detto Papa Francesco in apertura della catechesi di mercoledì 21 gennaio - mi soffermerò sul viaggio apostolico in Sri Lanka e nelle Filippine... Dopo la visita in Corea di qualche mese fa, mi sono recato nuovamente in Asia, continente di ricche tradizioni culturali e spirituali. Il viaggio è stato soprattutto un gioioso incontro con le comunità ecclesiali che, in quei Paesi, danno testimonianza a Cristo: le ho confermate nella fede e nella missionarietà. Conserverò sempre nel cuore il ricordo della festosa accoglienza da parte delle folle - in alcuni casi addirittura oceaniche - che ha accompagnato i momenti salienti del viaggio. Inoltre ho incoraggiato il dialogo interreligioso al servizio della pace, come pure il cammino di quei popoli verso l'unità e lo sviluppo sociale, specialmente con il protagonismo delle famiglie e dei giovani. Il momento culminante - ha sottolineato - del mio soggiorno in Sri Lanka è stata la canonizzazione del grande missionario Giuseppe Vaz. Questo santo sacerdote amministrava i Sacramenti, spesso in segreto, ai fedeli, ma aiutava indistintamente tutti i bisognosi, di ogni religione e condizione sociale... Ho indicato san Giuseppe Vaz come modello per tutti i cristiani, chiamati oggi a proporre la verità salvifica del Vangelo in un contesto multireligioso, con rispetto verso gli altri, con perseveranza e con umiltà. Nel mio incontro con le Autorità governative ho sottolineato l'importanza del dialogo, del rispetto per la dignità umana, dello sforzo di coinvolgere tutti

per trovare soluzioni adeguate in ordine alla riconciliazione e al bene comune. Le diverse religioni - ha ricordato - hanno un ruolo significativo da svolgere al riguardo. Il mio incontro con gli esponenti religiosi è stato una conferma dei buoni rapporti che già esistono tra le varie comunità. Il tema della riconciliazione ha caratterizzato anche la mia visita al santuario di Nostra Signora di Madhu, molto venerata dalle popolazioni Tamil e Cingalesi e meta di pellegrinaggio di membri di altre religioni. In quel luogo santo abbiamo chiesto a Maria nostra Madre di ottenere per tutto il popolo srilankese il dono dell'unità e della pace. Dallo Sri Lanka - ha detto il Papa - sono partito alla volta delle Filippine, dove la Chiesa si prepara a celebrare il quinto centenario dell'arrivo del Vangelo. È il principale Paese cattolico dell'Asia, e il popolo filippino è ben noto per la sua profonda fede, la sua religiosità e il suo entusiasmo, anche nella diaspora. Nel mio incontro con le Autorità nazionali, come pure nei momenti di preghiera e durante l'affollata Messa conclusiva, ho sottolineato la costante fecondità del Vangelo e la sua capacità di ispirare una società degna dell'uomo, in cui c'è posto per la dignità di ciascuno e le aspirazioni del popolo filippino. Scopo principale della visita - ha precisato - e motivo per cui ho deciso di andare nelle Filippine era di poter esprimere la mia vicinanza ai nostri fratelli e sorelle che hanno subito la devastazione del tifone Yolanda. Mi sono recato a Tacloban, nella regione più gravemente colpita, dove ho reso omaggio alla fede e alla capacità di ripresa della popolazione locale. La potenza



Manila, 18 gennaio: Papa Francesco incontra i giovani nel campo sportivo dell'Università san Tommaso

dell'amore di Dio, rivelato nel mistero della Croce, è stata resa evidente nello spirito di solidarietà dimostrata dai molteplici atti di carità e di sacrificio che hanno segnato quei giorni bui. Gli incontri con le famiglie e con i giovani, a Manila, sono stati momenti salienti della visita nelle Filippine. Le famiglie sane sono essenziali alla vita della società. Dà consolazione e speranza vedere tante famiglie numerose che accolgono i figli come un vero dono di Dio. Loro sanno che ogni figlio è una benedizione. Ho sentito dire da alcuni che le famiglie con molti figli e la nascita di tanti bambini sono tra le cause della povertà. Mi pare un'opinione semplicistica. Posso dire, possiamo dire tutti, che la causa principale della povertà è un sistema economico che ha tolto la persona dal centro e vi ha posto il dio denaro; un sistema economico che esclude, esclude sempre: esclude i bambini, gli anziani, i giovani, senza lavoro e che crea la cultura dello scarto che viviamo. Ci siamo abituati a vedere persone scartate. Questo è il motivo

principale della povertà, non le famiglie numerose. Occorre anche difendere le famiglie dalle nuove colonizzazioni ideologiche, che attentano alla sua identità e alla sua missione. Ed è stata una gioia per me stare con i giovani delle Filippine, per ascoltare le loro speranze e le loro preoccupazioni. Ho voluto offrire ad essi il mio incoraggiamento per i loro sforzi nel contribuire al rinnovamento della società, specialmente attraverso il servizio ai poveri e la tutela dell'ambiente naturale. La cura dei poveri è un elemento essenziale della nostra vita e testimonianza cristiana - ho accennato a questo anche nella visita; comporta il rifiuto di ogni forma di corruzione, perché la corruzione ruba ai poveri e richiede una cultura di onestà. Ringrazio il Signore - ha concluso il Papa - per la visita pastorale in Sri Lanka e nelle Filippine. Gli chiedo di benedire sempre questi due Paesi e di confermare la fedeltà dei cristiani al messaggio evangelico della nostra redenzione, riconciliazione e comunione con Cristo. •

• CEM, FABRIANO: VISITA ALLA MOSTRA DI GIOTTO E GENTILE

Cardinale Presidente

Il 14 gennaio, su invito del vescovo S.E. Mons. Giancarlo Vecerrica, nell'Episcopio di Fabriano si è riunita la Conferenza Episcopale Marchigiana. Il neo Cardinale, l'arcivescovo di Ancona-Osimo, Edoardo Menichelli, ha condiviso l'emozione provata nell'apprendere la notizia della sua nomina, che lo ha colto di sorpresa. A lui i vescovi hanno espresso vive felicitazioni, grati a Papa Francesco per questa scelta che onora le nostre Chiese marchigiane. Le diocesi della nostra Regione saranno accanto al neo Cardinale

con una significativa delegazione, in occasione del Concistoro che avrà luogo il 14 e 15 febbraio in Vaticano. I Presuli si sono poi soffermati a riflettere ancora sulla questione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose e dell'Istituto Teologico Marchigiano. Una particolare attenzione è stata dedicata al tema della famiglia in vista del Sinodo dei Vescovi del prossimo ottobre.

Il presidente della Commissione Regionale della Pastorale Familiare, il neo Cardinale Edoardo Menichelli, ha informato circa

alcuni incontri e convegni destinati specialmente a giovani coppie in cammino nella comunità. L'Arcivescovo Prelato di Loreto, Mons. Giovanni Tonucci ha comunicato il programma del VI Simposio per Penitenzieri, mentre il vescovo di Ascoli Piceno, Mons. Giovanni D'Ercole ha parlato delle diverse iniziative e manifestazioni promosse per commemorare l'VIII centenario della presenza di San Francesco nella città ascolana. Al termine dell'incontro, i Vescovi si sono soffermati a riflettere insieme sugli episodi di umana barbarie che la cronaca ha registrato in questi giorni. Mentre stigmatizzano ogni forma di violenza, essi invitano le comunità ecclesiali a pregare per le vittime e i protagonisti dell'odio e del terrorismo senza dimenticare, in modo particolare, i cristiani che in Nigeria e in alte nazioni soffrono ormai da troppo tempo una dura e spesso dimenticata persecuzione religiosa. Facendo eco alle parole di Papa Francesco, auspicano che l'apporto di tutte le religioni contribuisca a costruire nel mondo un clima di dialogo e di rispetto per ogni persona, nella costante ricerca della giustizia, della solidarietà e della pace.

Nel corso della riunione, considerata la scadenza, a norma del Regolamento, del secondo mandato del Presidente della CEM, Mons. Luigi Conti, dal 14 febbraio - all'atto della creazione a Cardinale - la Presidenza della Conferenza Episcopale Marchigiana sarà così composta: Presidente, Cardinale Edoardo Menichelli, Arcivescovo di Ancona-Osimo; Vice Presidente, S.E. Mons. Piero Coccia, Arcivescovo di Pesaro; Segretario, S.E. Mons. Giovanni Tani, Arcivescovo di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado. Viene confermato come Addetto alla Presidenza e Archivistista della Conferenza Don Robert Szymon Grzechnik. •

CORSI DI CRISTIANITÀ: IL FASCINO DI UNA SCOPERTA

Nel giugno del 2013 i Corsi di Cristianità hanno celebrato a Fermo i 50 anni della loro storia sia nella nostra città che in Italia. Dalla nostra diocesi infatti si sono poi diffusi in tutta Italia.

La storia di questo movimento però non si è conclusa con la celebrazione del cinquantenario, ma continua giorno dopo giorno attraverso l'apporto di coloro che hanno scoperto, attraverso il Corso, la bellezza dell'incontro con Gesù e che questa bellezza vogliono comunicare agli altri. Sono in preparazione in questo periodo, due nuovi Corsi che avranno luogo nel prossimo mese di febbraio.

Ma che cosa è un Corso di Cristianità?

Un Corso di Cristianità è un piccolo ritiro spirituale di tre giorni che si rivolge a persone adulte, dai 18 anni in su. È un'esperienza bella e coinvolgente che può essere molto utile anche chi è alla vigilia di un passo importante della propria vita, come per esempio i fidanzati, ma in generale a tutti coloro che sentono nel cuore il desiderio di incontrare qualcosa di grande che dia una nuova luce allo scorrere monotono dei giorni.

Grazie ad essa tanti hanno recuperato il senso della vita e approfondito la loro fede. Le date e i luoghi dei nuovi Corsi:

- Corso uomini: dal 5 febbraio (sera) all'8 febbraio (sera) presso Villa Nazareth
 - Corso donne: dal 26 febbraio (sera) al 1 marzo (sera), sempre presso Villa Nazareth.
- Proponiamo con gioia e con speranza questi corsi a quanti leggeranno questo articolo nella certezza di offrire loro la possibilità di un incontro significativo per la propria vita. Per informazioni o adesioni contattare la coordinatrice diocesana del Movimento **Teresa Ferroni** (tel. 0734 227202). •

Istituto Teologico Marchigiano
Istituto Superiore di Scienze Religiose «S.S. Alessandro e Filippo»
Servizio Diocesano per l'Insegnamento della Religione Cattolica



«REINVENTARE IL CRISTIANESIMO» Il Vaticano II a cinquant'anni dalla sua conclusione

Lunedì 9 Marzo 2015
ore 16.00

Prof. DARIO VITALI
Pontificia Università Gregoriana - Roma

La Chiesa bella del Concilio.
Una rilettura di *Lumen gentium*

Sabato 14 Marzo 2015
ore 10.00

Prof. MARCO VERGOTTINI
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Milano

La missione della Chiesa nel mondo di oggi.
Seguendo la bussola della *Gaudium et spes*

Mercoledì 15 Aprile 2015
ore 16.00

Prof. LUBOMIR ZAK
Pontificia Università Lateranense - Roma

La valenza ermeneutica della costituzione *Dei verbum*
nel contesto della ricezione del Concilio Vaticano II

• PADRE RAIMONDO DA SERVIGLIANO. UN TESTIMONE D'ECCEZIONE DI UN GRANDE SANTO

Segretario di Padre Pio

Carlo Tomassini

Primo Zocchi di famiglia serviglianese, scomparso a 58 anni, era un prete francescano dei Cappuccini, segretario di san Pio da Pietrelcina: "sacerdote pio, obbediente, zelante. Di intelligenza chiara e pratica, spiccò nell'insegnamento, cui dedicò molti anni della sua vita. Cuore effusivo e fervoroso, fu predicatore rapido, chiaro ed efficace. Amò molto le anime che a lui ricorrevano da tutte le parti, dall'Italia e dall'estero, aiutato dalla perfetta padronanza del francese e del tedesco, come consolatore, amico sincero, consigliere fidato, guida spirituale saggia e zelante" (Santarelli). È stato a fianco di Padre Pio come segretario e l'ha imitato nell'attività apostolica. Da ragazzo, è stato guidato da padre Damiano da Cingoli, uomo sapiente e santo, di cui scrisse: "Ti dava confidenza; t'incuteva serenità. Ti confidavi e ti sentivi illuminato e rafforzato". Nella preparazione al sacerdozio presbiterale, dopo un anno a Loreto, i superiori vollero che apprendesse bene la lingua tedesca e francese per cui lo mandarono a completare la preparazione teologica in Svizzera, a Solothurn, nell'ottobre 1937. Fu ordinato Prete dal vescovo cappuccino mons. Hilaris Felder in Svizzera il 9 luglio 1939. Si teneva unito con Gesù per divenire uomo di preghiera, mite e povero, predicatore popolare a contatto sincero con la gente. In Svizzera frequentava i lavoratori italiani ad Annaheim per le celebrazioni religiose. Con la precisione elvetica aveva perfezionato il suo carattere impostato ad esattezza. Tornò a Cingoli l'anno successivo, al Ginnasio Serafico ove insegnò dal 1940 al 1952. Gli alunni lo ricordano con stima e gioia. P. Giuseppe Santarelli, ora Direttore della Congregazione Universale

della Santa Casa, è ancora entusiasta del modo brillante con cui spiegava argomenti nuovi. P. Massimino ammirava la sua particolare immediatezza comunicativa". P. Antonio lo vide nel 1944 interprete ufficiale presso il Comando Tedesco insediatosi nel convento dei Cappuccini e lo ricorda: "sempre pronto ad offrirsi, schietto immediato, di una trasparenza e semplicità evangelica". P. Albino dice: "Nel 1948 insegnava matematica e francese, perfettamente. Possedeva le materie e si esprimeva con grande chiarezza. Lo si vedeva impegnato, pieno di fede, uomo di Dio, in tutto, anche nel trattare con gli altri. Diceva con sicurezza, paternamente, di sgobbare per vivere la vita cristiana. Con il suo sguardo benevolo, e con il suo modo affabile, infondeva serenità, dava fiducia". "Fin dal primo incontro - scrive P. Angelini - ho constatato che sapeva suscitare attorno a sé, con molta naturalezza, un senso di simpatia per quel suo alone di semplicità". P. Renato lo rivede intrattenersi sorridente e scherzoso con gli studenti. Aveva un senso ottimistico della vita ed apprezzava ogni cosa come dono della bontà divina. Un bicchiere d'acqua fresca, una melodia, la bellezza della natura, un nome, un gesto, una barzelletta, tutto gli dava motivo di elevarsi in francescana letizia. Sapiente il suo *humor* nel dialogare benevolmente, e con convinzioni profonde di vita. Era richiesto in particolare per predicare in varie circostanze le ore di Adorazione del SS. Sacramento, e la Passione nel triduo Pasquale, anche le Missioni. Dal 1952 mandato a San Giovanni Rotondo, accanto a santo frate Pio da Pietrelcina, fino al giugno 1956. Era chiamato "Marchigiano" interprete per i colloqui del santo in lingua tedesca ed in lingua francese e rispondere alle lettere.

Si legge nella rivista dei Cappuccini: "Presso P. Pio, ammiratore anche emulo, diveniva imitatore valido nella lotta contro gli spiriti del male. Eccelleva per grande carità e pazienza..." Si riferisce una frase di san Pio: "Vi accorgete di Padre Raimondo quando non sarà più con noi". Si riferisce che lo stesso santo abbia detto ad alcuni fedeli giunti a San Giovanni Rotondo: "Andate da Padre Raimondo". Trasferito a Loreto, i fedeli che lo avevano incontrato a San Giovanni Rotondo, seguirono a recarsi da lui, nelle varie sedi dove stava celebrava anche gli esorcismi per incarico ricevutone. Praticava l'apostolato sacerdotale con devoto affetto alla Mamma celeste, mediatrice di tutte le grazie, a conforto dei pellegrini. Padre Virgilio ha detto: "Come predicatore era bravissimo". Seguiva con altri Cappuccini la "Peregrinatio" della Vergine Lauretana. "Il suo animo profondamente retto lo impegnava ad una condotta morale ineccepibile davanti a Dio e a forte slancio di comprensione per il prossimo. Per tutti i casi egli aveva parole convincenti; ridestava fiducia, donava valido conforto morale e spirituale agli animi provati, licenziandoli con la sua speciale benedizione". (P. Massimino) La Penitenzeria Apostolica nel 1962 concesse a P. Raimondo le facoltà spirituali pontificie quando benediva gli oggetti sacri, tra cui l'indulgenza plenaria nel baciare il Crocifisso in punto di morte e nella pratica della Via Crucis da parte di ammalati, carcerati e naviganti. Ebbe anche l'altare privilegiato con indulgenza plenaria quattro giorni in ogni settimana. Manifestava l'amore ai fedeli che venivano a lui dall'Italia e dall'estero dato che godeva di popolarità. Dopo il Concilio Vaticano II non faceva sconti per la facilità nella vita religiosa. Diceva, convinto, che la strada verso la santità è un percorso in

salita e restava fedele agli impegni dell'Ordine. Formò i Gruppi di preghiera di padre Pio. Si recò in Svizzera ed in Austria, in Francia ed in varie città e cittadine dell'Italia viaggiando sino alla morte, aggiungendo anche Lyon ed altre cittadine della Francia. Disapprovava apertamente i soprusi dei più forti contro i più deboli della società, deprecava gli sfruttatori, le violenze e gli intrighi politici. Ma non mancava mai di rispetto e per non ledere la dignità altrui sapeva declinare il discorso. Padre Franco lo stimava ricco di umanità nell'educare, nel formare, nel consigliare la fiducia nella infinita bontà di Dio. "La speranza è la virtù che fa camminare verso la santità e l'eternità". Nel 1973 fu trasferito a Santa Vittoria. Il parroco don Silvio Paternesi racconta che P. Raimondo era al di sopra di tutte le parti, aveva un fascino di padre e di stabile amico. Riceveva una grande quantità di lettere e metteva grande impegno nel disbrigare la sua corrispondenza italiana, tedesca e francese. Nello stesso tempo era frequentato per la riconciliazione e la direzione spirituale. Sempre gioioso, anche se a momenti appariva affaticato e stanco. Nel 1974, ultimo anno della sua vita terrena, viaggiò a lungo in Italia, Austria, Svizzera e Francia. Diffondeva l'Opera Serafica delle SS. Messe per le anime dei defunti, impegnava altri nella collaborazione apostolica. Si recò a Graz in Austria. Poi, nell'agosto, fu ricoverato all'ospedale di Fermo per tumore. Racconta P. Giuseppe che P. Raimondo accolse questa tremenda notizia senza turbamento, ed edificava gli altri con l'abbandono alla divina volontà. Fu assistito ad Ancona da P. Fedele Salvatori che lo vide sempre sereno. Diceva ai visitatori che stava in compagnia del Signore, della Madonna e di Padre Pio. •

• UN LIBRO DI BAUMAN SU UN OSPITE INQUIETANTE DELLE SOCIETÀ DEL NOSTRO TEMPO

Una paura che fa paura



Giuseppe Fedeli

«Noi europei del Ventesimo secolo ci troviamo sospesi tra un passato pieno di orrori e un futuro distante pieno di rischi», (Zygmunt Bauman)

Il sociologo Bauman è il teorico della società liquida, intesa come società sottoposta alla mutevolezza, all'instabilità, alla frenesia. Egli è anche un attento analista di fenomeni come la globalizzazione, il consumismo, la marginalizzazione dei poveri. Nel suo ultimo libro, *Stato di crisi*, la sua attenzione va però soprattutto verso la paura, una paura onnivora, onnipervasiva. Il testo è un inventario delle paure del nostro tempo, un tentativo di individuarne le radici, un invito a meditare su di esse e ad agire di conseguenza, nella consapevolezza che non esistono soluzioni miracolose per scacciarle. La prima considerazione di Bauman è basata sul fatto che la paura derivante dall'incertezza della minaccia, che in linea teorica avremmo dovuto scacciare grazie al progresso scientifico e tecnologico, ha, nel frattempo, assunto un carattere pervasivo e inquietante. La globalizzazione, la possibilità di viaggiare, di conoscere tutto in pochi secondi grazie al *web*, ha portato innumerevoli vantaggi. Ha anche però allargato il terreno in cui le nostre paure possono proliferare. Un tema strettamente legato alla paura è il male, un argomento che spaventa, perché incomprensibile, inesplicabile. Esso sfida ogni tentativo di rendere più vivibile il mondo attraverso l'allargamento delle conoscenze e delle tecnologie. Bauman sottolinea come dall'an-

tica concezione del male, inteso come conseguenza del peccato, si è passati a una sua diversa visione, che, però, risulta non meno misteriosa e inappagante. Il terremoto di Lisbona del 1755, che fornì a Voltaire l'occasione per le sue riflessioni, dà modo anche a Bauman di riflettere su come il male derivante dalle forze naturali sia non-intenzionale, indifferente alle nostre miserie umane. C'è poi il male causato e creato dall'uomo, che spaventa per la sua banalità, come ricordava Hanna Arendt. Egli rileva come il male fa paura perché, "a condizioni adatte", può annidarsi ovunque e in chiunque. Il libro tratta anche dell'orrore dell'ingestibile. L'umanità, che attraverso il progresso avrebbe dovuto liberarsi di gran parte delle paure, è riuscita a dotarsi di strumenti bellici atti a praticare una "mutua distruzione assicurata". Il sociologo polacco chiude *Stato di crisi* affermando che soltanto annunciando l'inevitabilità della catastrofe si potrà evitare che essa accada. Insomma: occorre stare sempre in allerta. Può essere una conclusione che incute paura, ma forse fanno più paura coloro che, per

cacciare dalla porta i fantasmi, sostengono che tutto va bene. Come ci hanno insegnato i fatti di sangue avvenuti a Parigi, che segnano una pietra miliare nella storia del nostro tempo, per sanare questa ferita, che ha l'obiettivo di dividerci e isolarci, occorre rinsaldare il legame sociale.

•••

Lo chiamiamo genericamente "terrorismo" per indicare un fenomeno inedito e ignoto cui ripugna ogni catalogazione e concettualizzazione.

Altrimenti può accadere di andare al supermercato sotto casa e trovarsi all'improvviso, indifesi e inermi, sul proscenio di un crimine planetario, vittime di una violenza indomabile, che pretende di essere sacra, di un terrore lucido e inesplicabile. Consegnati alla nostra vulnerabilità, l'incubo, che chiamiamo genericamente "terrorismo", di cui siamo insieme vittime e spettatori, può affacciarsi e ghermirci

ovunque e in ogni momento. Siamo al cospetto di una violenza che non conosce frontiere, che congiunge fanatismo sacrificale e iper-razionalità tecnologica. Siamo coinvolti in un attacco interminabile, in un rischio costantemente in agguato, a causa dell'invisibilità del nemico. Siamo colti da una inquietudine tanto più violenta quanto più subiamo la ferita di un futuro preceduto dai segni del peggio che deve ancora venire. A cospetto di una paura così pervasiva, nulla possiamo se non prenderne coscienza e far quadrato. Occorre rifondarci come collettività laica, rispettosa, però, dei valori religiosi. Sommando le paure individuali, raccogliamone i tanti frantumi, e facciamone i semi di una eroica resilienza.

Da sempre la chiamiamo paura: paura anche dei bambini che sparano sugli ostaggi, bambini che non hanno mai conosciuto l'amore ma solo la ferocia, l'odio, la morte, vittime e insieme carnefici di questo girone infernale su cui è impresso a caratteri di fuoco il monito tremendo: "Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate". •

studiolegale.fedeli@gmail.com



Combattenti Isis

• PARTE IL NUOVO BANDO PER IL SERVIZIO CIVILE. LA PROVINCIA INCONTRA I GIOVANI

Da selezionare 422 volontari

Nuovo bando per il servizio civile. La Provincia di Fermo ha organizzato un incontro informativo per illustrare requisiti e modalità di partecipazione. In occasione della pubblicazione bando sul Servizio Civile Regionale - Garanzia Giovani, la Provincia di Fermo, in collaborazione con gli Informagiovani del Fermano, martedì 27 gennaio a Porto San Giorgio, ha promosso un incontro informativo nel quale sono stati illustrati i requisiti e le modalità di partecipazione. Oltre al referente Garanzia Giovani del Ciof di Fermo, Fabio Ragonese, era presente anche il responsabile per il Servizio Civile della Regione Marche, Stefano Ricci. L'incontro era rivolto a tutti, in particolare ai giovani tra i 18 e i 28 anni ed agli enti titolari dei progetti. In totale a livello regionale saranno 422 i volontari che verranno selezionati

direttamente dagli enti realizzatori dei progetti. Di questi, 75 posti sono riservati ad enti che operano nel territorio della Provincia di Fermo. Gli ambiti tematici dei progetti approvati dalla Regione Marche sono 5: assistenza, educazione e promozione culturale, patrimonio artistico e culturale, ambiente e protezione civile. L'esperienza del Servizio Civile ha una durata di 12 mesi e prevede la corresponsione al giovane di un assegno mensile di euro 433,80 lordi.

Per partecipare è necessario che il giovane abbia un'età compresa tra i 18 e i 28 anni, che sia iscritto alla Garanzia Giovani e che abbia già firmato il Patto di Attivazione, dopodiché è possibile presentare la propria domanda direttamente all'ente che promuove il progetto prescelto entro il termine perentorio del 23 febbraio 2015. Non è possibile candidarsi per più progetti



contemporaneamente, pena l'esclusione di tutte le domande presentate. La selezione dei volontari avverrà sulla base di tre criteri: *curriculum vitae*, colloquio e indice di profilazione. L'inizio dell'attività è previsto, a seconda dell'ente realizzatore, per il 1° aprile oppure per

il 1° maggio. Tutte le informazioni relative agli enti e ai progetti per i quali è possibile candidarsi sono disponibili e scaricabili visitando la pagina web dedicata www.serviziocivile.marche.it oppure www.provincia.fm.it/garanzia-giovani/gli-strumenti/servizio-civile. •

Imu: sempre peggio

Il governo cambia ancora i parametri: si paga in 34 Comuni del Fermano. Tegola su coltivatori diretti e imprenditori. Contrordine. Dopo le proteste di Comuni, agricoltori e associazioni di categoria, con un consiglio dei ministri straordinario il governo ha varato la nuova disciplina dell'Imu sui terreni agricoli: nuovi parametri e prima rata in scadenza il 10 febbraio. Ma per il Fermano la situazione non cambia; anzi, peggiora.

Con le nuove regole soltanto sei Comuni della zona montana – Amandola, Montefortino, Montefalcone Appennino, Montelparo, Santa Vittoria in Matenano e Smerillo – saranno esentati dal pagamento dell'Imu sui terreni agricoli per il 2015. In tutti gli altri trentaquattro si dovrà pagare

eccome. Insomma, forse si stava meglio quando si stava peggio. Ma per ricostruire la querelle bisogna fare un passo indietro di qualche giorno, quando il Tar del Lazio ha rigettato la richiesta di sospensiva per l'Imu sui terreni agricoli presentata dall'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani), di fatto riaprendo la partita.

Poi venerdì in una seduta straordinaria del consiglio dei ministri è stato varato un decreto *ad hoc*, per cercare di mettere riparo ad una situazione che rischiava di degenerare nel caos. Partiamo dall'Imu sui terreni agricoli per il 2014, che dovrà essere pagata entro il 10 febbraio in un'unica soluzione. In questo caso resta valido il decreto ministeriale del 28 novembre: si pagherà in tutti i

Comuni della fascia pianeggiante, da 0 a 280 metri. Nei Comuni compresi nella cosiddetta fascia collinare (tra 281 e 600 metri), invece, saranno esentati i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli. Sopra i 600 metri tutti esentati. E fin qui è come se tornassimo daccapo.

Ma la situazione si complica per l'Imu sui terreni agricoli per il 2015, che dovrà essere pagata in due soluzioni, a giugno e a dicembre di quest'anno.

In base al nuovo decreto, i Comuni sono stati classificati in tre categorie, a partire dalla categoria T (territorio montano), che avrà l'esenzione totale. Nella categoria P (territorio parzialmente montano), invece, l'esenzione scatterà solo per i coltivatori diretti e gli imprendi-

tori agricoli. Infine la categoria NM (territorio non montano): ecco, in questi Comuni pagheranno tutti. E proprio qui sta il problema. Ebbene, in base al nuovo decreto ministeriale i 34 Comuni della Provincia di Fermo che non fanno parte dell'area montana sono stati considerati tutti ugualmente non montani (categoria NM) e dunque tutti dovranno pagare l'Imu, anche gli imprenditori agricoli e i coltivatori diretti. La tariffa sarà calcolata in base al reddito dominicale moltiplicato per l'aliquota Imu fissata dal Comune.

Il nuovo decreto sull'Imu agricola è addirittura peggiorativo. Nel 2015 anche gli imprenditori agricoli dovranno pagare e sarà una vera tegola per il territorio del Fermano. •

• BELLEZZE DI CASA NOSTRA. UN'OPERA DI PIETRO ALEMANNO DIPINTA TRA IL 1468 E IL 1481

Il polittico di M. Falcone

Francesco Maranesi

Dietro Vittorio Crivelli va subito inquadrato Pietro Alemanno di Gottweich in Austria (morto ad Ascoli nel 1498) operante, in giovane età, nell'ascolano verso la seconda metà del '400, essendo divenuto lo scolaro di Carlo.

Egli ebbe una prima fase toscana, ispirata al beato Angelico e al primo Benozzo ed attestata nella diocesi Fermana dall'affresco nella chiesa della Madonna delle Rose a Torre San Patrizio e da quello esistente nella chiesa di S. Giovanni a Monterubbiano; poi fece completa dedizione di sé allo stile incisivo e all'arte lussureggiante di Carlo Crivelli.

Anche in questa seconda fase, in principio rimase piuttosto all'esterno dell'arte crivellesca; poi cominciò a determinarsi in un assetamento più intimo che si esprime nella secchezza del modellato, finché raggiunse la massima aderenza segnando il punto più alto dell'arte sua. Se talvolta si mostra poco aggraziato nel colore e convenzionale nel movimento, se appesantisce le figurazioni con il contorno a nero, ha però il vanto, nei momenti migliori, di aver sentito i valori plastici e monumentali di Carlo e il carattere di alcuni tipi, e di essere riuscito negli accordi e nelle tonalità cromatiche delicate, ad effetti decorativi.

Il suo polittico di Montefalcone, collocabile tra il 1468 e il 1481 nella chiesa conventuale dei Minori Osservanti, risulta particolarmente importante perché è l'anello di congiunzione tra la fase toscana e quella crivellesca o meglio il primo affermarsi di questo secondo indirizzo, allorché Carlo Crivelli lo aveva già impressionato, ma non completamente penetrato.

Questa assegnazione viene basata sul fare sommario, sulla colorazione aspra, nonostante certe belle luci che radono lievemente i sai monacali; sulla indecisione della personalità delle figure e sugli atteggiamenti e le movenze impacciate ed oscillanti.

Il polittico, dipinto a tempera su tavola, è costituito da sei scomparti distribuiti in due ordini e riuniti da una cornice gotica coeva a colonnine, archi acuti polilobati, guglie e pinnacoli mistilinei.

Nel riquadro centrale dell'ordine inferiore campeggia la Vergine seduta in trono, di prospetto, avvolta in un manto arabescato, a braccia conserte, sostenente sul grembo il Bambino sgambettante mentre un drappo si stende verticalmente dietro di Lei.

Nel pannello laterale di sinistra sono rappresentati a figura intera S. Caterina di Alessandria, che sorregge una spada, e S. Giovanni Battista rivolto di profilo; nel pannello di destra S. Francesco d'Assisi a mani giunte, ai cui piedi è il fratellino committente che regge un cartiglio e S. Ludovico re di Francia in ricca veste episcopale, con pastorale e libro aperto fra le mani.

Nell'ordine superiore si allineano a mezzefigure, al centro: Cristo morto emergente dal sarcofago, sorretto dalla Vergine e da S. Giovanni serrati in un gruppo molto espressivo; a sinistra: S. Antonio di Padova e S. Giacomo Minore; a destra S. Benedetto e S. Girolamo.

Altre piccole figure di santi sono dipinte nei corrispondenti pinnacoli.

La colorazione del polittico è squillante per improvvise tonalità rosse scarlatte, verdi, marroni, gialle e violacee che spiccano sul fondo dorato dei pannelli, raccordate da zone brune e verdi cupe, sulle quali brillano le dorature dei damaschi. •



Montefalcone Appennino, il Polittico di Alemanno

• L'ESPERIENZA COME SORGENTE DELL'ISPIRAZIONE POETICA - ULTIMA PARTE

Intervista a Davide Rondoni

Enrico Marcucci

Come entra la fiducia nel rapporto col Mistero?

Noi siamo predisposti alla fiducia. Un bambino inizia a camminare fidandosi di qualcuno che lo sorregge. Dobbiamo andare contro natura per non fidarci. È andare contro natura che ci fa essere sfiduciati delle persone e degli incontri che facciamo. Certo, questo andare contro natura si motiva per tante questioni, tante esperienze, ma di fatto la nostra natura è fatta per fidarsi. Noi abbiamo una faccia e una faccia è fatta per andare incontro alle cose, non siamo degli esseri tondi chiusi, siamo esseri aperti che hanno una sorta di affidamento alla realtà, all'aria, al cielo, alle cose. L'uomo è un essere che guarda, non è un essere chiuso. Questa è la nostra natura e la fiducia è il modo con cui stare al mondo, quello più umano. Tant'è vero che nell'educazione dei figli conta moltissimo che uno comunichi loro fiducia e non una difesa oppure una paura.

La poesia nasce dalla vita, anche dalla paura. Di fronte al Mistero, che sgomenta l'individuo, si hanno due possibilità, o ci si fida o lo si odia. Non può essere una questione neutra. L'arte è sempre stata un segno di questa propulsione dell'uomo davanti al Mistero, questo affidamento-sfida al tempo stesso; la grande letteratura, i grandi artisti ci hanno sempre mostrato come amare il Mistero, come navigare, come naufragare nell'infinito, non come fermarsi nel già saputo, nel "già avuto". Credo che sia più consono un atteggiamento di questo tipo. Un affidamento che sia una sfida nel senso che l'uomo stesso è un mistero, e dal mistero vuole poter carpire qualcosa di continuo. Un Mistero muto, cieco, è quanto di più disumano possiamo sentire.

Per quanto rimanga inafferrabile l'uomo vuole che un segno, vuole che rilasci qualche cosa, vuole poter trattenere qualche cosa da esso. Il problema è come, come ottenere questo. Dante mette in scena nella *Divina Commedia* un uomo, Ulisse, che prova a carpire il Mistero su "una piccioletta barca", con un metodo piccolo, debole. Bisogna vedere qual è il metodo giusto. È proprio di ogni uomo avere delle aspettative nella vita. Le abbiamo tutti, le abbiamo per forza. Ognuno di noi nasce con delle aspettative. Non è che uno si alza la mattina cercando di replicare il giorno prima. Le aspettative fanno parte della nostra natura. Sarebbe innaturale tarparle. Ci sono tanti modi di tarpare le aspettative, uno di questi ad esempio è ingigantirle, non viverle per ciò che sono, ma ingigantirle. Il destino dell'uomo si compie. Come poi avvenga questo compimento praticamente non lo so. Credo che ci sia un perfezionamento delle cose, come se la vita fosse tutta una preparazione continua. Ne sono convinto. Ogni singolo istante porta con sé dei segni che ce lo testimoniano. È importante mantenersi vigili.

Ha appena accennato alla necessità di avere una struttura individuale, un metodo che aiuti a giudicare la realtà. Il suo metodo qual è?

Se vuoi, di allargamento delle braccia. La vita va accettata, è qualcosa di più grande di te. È giusto impegnarsi, cercar di governarla nei fenomeni che dipendono da te, ma di fatto resta un mistero appunto e sempre ti sovrasta. Nella mia esperienza, essendo cristiano, quello che conta è il fatto che il Mistero ha dato un segno straordinario, ha generato un figlio e una carne che è venuta tra noi. Questo diventa il modo per nutrirti quotidianamente del

Mistero, che è la carne di Gesù.

Lei stesso spesso ripete che la poesia è innanzi tutto una questione estetica. Questione di saper riconoscere con i sensi e con il cuore. Come ci si allena a far questo? Cosa vuol dire fare esperienza?

Fare esperienza vuol dire cercare in tutti i modi di guardare le cose che ti capitano, di comprenderle, di entrare in un rapporto che non sia puramente passivo. Altrimenti non sarebbe autentica esperienza ma quella della pallina del flipper che sbatte tra gli ostacoli. Invece l'esperienza umana è molto di più. Non è uno sbattimento tra le cose soltanto. Quindi l'esperienza implica il fatto di conoscere le cose, di osservarle, verificarle; di farle proprie nel senso di farle entrare nel campo della propria visione e del proprio dolore, della propria gioia pure. Per questo l'esperienza è indispensabile per la poesia. La poesia non può che nascere dall'esperienza in senso stretto. La poesia infatti non deve niente. È un'arte che si propone a qualcuno come destino. La si può accettare, come la si può rifiutare. Si può ridurre al minimo, può essere gestita come una professione, nel peggiore dei modi perciò. È una cosa che si offre la poesia. Non si impone, si offre.

...

La bellezza si riconosce dal soprassalto che crea dentro, dalla sproporzione che genera. Ti fa accorgere di una presenza, di una forza.

Il suo ultimo volume di poesie ha come titolo "Si tira avanti solo



Davide Rondoni

con lo schianto". In cosa consiste lo schianto?

Lo schianto è il colpo dell'incontro, dell'andare contro qualcosa. Quando ci si schianta con la macchina...

Il titolo del mio libro vuol dire che in questo momento, nell'epoca che viviamo, non si può tirare avanti così, senza soluzioni di continuità, come se fosse un'onda e basta. Occorre, probabilmente, schiantare certe cose, occorre non aver paura di andare contro certe cose, occorre anche non avere paura di farsi male, di schiantarsi, di soffrire. Per questo si tira avanti solo con lo schianto.

Nel volume troviamo delle immagini davvero suggestive. Ad esempio quando nel carcere di San Vittore lei regala un bracciale di cuoio ad Ivan per il suo compleanno "mi slaccio/un braccialetto di cuoio: tieni,/come se potessi ridarti /Il rovo rosso del cuore"; o la ragazza che "Seduta sul marciapiede si truccava, aveva/sedici

I POETI
VOCI DEL TERRITORIO



a cura di
Fabrizio Fabi

**Poesia di
stagione:
estate e
primavera**

Il tentativo poetico di Alvaro Valentini di assimilare lo svolgimento del destino alla vita delle persone è, come per la metafisica di ogni ispirazione, uguale nel tempo e nello spazio. Alvaro prende in considerazione la prima di queste categorie e incontra, con il tempo, le stagioni. Ecco allora il confronto tra l'estate e le primavera.

*Signore, la stagione del povero è l'estate.
L'inverno è nudo e solo fiori ha la primavera.
Come per il tuo popolo, la mia estate è una sera
in cui appena maturano son le spighe falciate.*

*Se la mia infanzia d'orfano nel gelo si scalzava,
s'ebbe l'adolescenza desideri per fiori
e se un'ansia crudele bruciò gli anni,
tesori dati in riscatto all'arida povertà che incalzava,*

*ascolta! sono stanco di creare me stesso.
Mio padre di cui sono a un tempo orfano e figlio
mostrami dentro un sogno e mi doni un consiglio
o un comando: la sosta nell'ombroso recesso.*

*Il fuoco con cui accesi le speranze, trascorre
e m'invade, Signore, mi sterilisce e annienta.
Lascia che mi abbandoni solo una volta;
allenta le corde del mio cuore che gli eventi precorre.*

*Benedico la dolce viltà di chi soccornbe
e annega nel colore, nel suono e nel profumo.
Ma, torcia in cui confina la fiamma con il fumo,
io non vedrò nient'altro che la via delle tombe?*

*Signore, ogni ruscello conosce la sua fonte
e l'acqua più recente ha la strada segnata.
Questa semplice sorte a me solo è negata
ed ho lo stesso ignoto alle spalle ed in fronte...
Mio padre di cui sono a un tempo orfano e figlio...*

Che relazioni possono esistere tra questa estate sofferente e la primavera che l'ha preceduta? L'analogia con la primavera si rintraccia agevolmente in questa disincantata composizione intitolata, ovviamente, *Primavera*.

*A primavera, quando la pietra intiepidita
più non teme del gelo che la scheggia e la fende;
e sui pantani tonda la luna si distende
e s'ingemma di stelle la pianta inturgidita;*

*a primavera, dove impreveduro esce
dal buio della zolla il preveduto fiore
e dietro i colli stesi a un limpido tepore
il cielo si dilata sopra un mondo che cresce;*

*a primavera, mentre muovono i passi umani
concordi ad una meta vicina e inafferrabile;
l'uomo solo è più solo, colpevole ed inabile a lanciare
quel grido che salvi il suo domani.*

*Entro la vasta forza che mi espande e contiene,
ricordo la bambina che, ai giardini, nascose esitante
un foglietto sotto un cespo di rose.*

*Diceva: «A chi lo trova. Ti voglio tanto bene».
Questa forza infinita che ci espande e contiene... •*

anni, nell'aria distratta, sfacciata/ di Roma, o forse meno, ragazzina nel fiume/ d'acciaio e vento, sul bordo/provisorio di pochi anni, sulla riva/ della metropoli piena di stracci e di secoli/coi trucchi e la linea/meravigliosa degli occhi, la irripetibile/bellezza che un gesto strappa/al viaggio, al tormento". Cosa trattiene dall'incontro con questa realtà, in cui forse si fa ancora più vivo il bisogno dell'essere umano?

A volte in luoghi come il carcere, o luoghi di apparente deiezione umana, lontano dagli agi, si trovano ricchezze maggiori che in tanti altri posti. Ho visto case di tanti ricchi tristissime e catapecchie di favelas piene di allegria. Non ho paura di mescolarmi con le vite degli altri, diciamo così. Vedo tante situazioni di disagio, di ferite, di sfortuna. Dipende tutto da

come gli uomini vivono la propria condizione. C'è sempre una metà di gioia e una metà di dolore. La vita è sempre un po' drammatica. Dipende cosa uno cerca, cosa domanda, cosa vuole dalla vita. C'è chi ha grandi fortune e non se ne accorge neppure. Non riesce ad essere allegro e non ringrazia di niente nessuno. C'è chi ha piccole fortune invece, ed è sempre allegro, capace di regalare allegria a chiunque incontri. Dipende molto dal cuore, dalla mente e dal cuore con cui uno va verso il proprio destino.

Come si riconosce la bellezza?

Si riconosce intanto dal soprassalto che crea dentro di te, dalla sproporzione che genera. Ti fa accorgere di qualcosa che non ti aspettavi come presenza, come forza. La bellezza ha dentro una

sua forza, che non è una forza di potere, ma di evidenza, di legame. Un'esperienza di bellezza ha in sé un elemento distintivo, se davvero è per sete di bellezza e non solamente di curiosità o di interesse che uno la cerca. È qualcosa di troppo bello per te. Come fosse un regalo che non sei certo di meritare.

Concludendo. Cosa significa essere uomini liberi? Cosa distingue l'uomo, e cosa lo nobilita?

Non è una domanda da poco. Caspita! Penso spesso che il segno della libertà è l'energia che uno mostra nell'aprirsi alla realtà, alle cose che incontra, che ha accanto. Un uomo libero lo riconosci dal fatto che è aperto, che ha l'energia necessaria per aprirsi. Non è chiuso nella sua monade. In questo senso la libertà può essere

anche dentro una condizione di estrema obbligatorietà, di circostanze drammatiche o di condizioni sfavorevoli che siamo chiamati a vivere.

Conosco molte persone libere che non possono fare quasi niente ma sono libere perché hanno una grande energia di apertura alla vita come gli arriva. Conosco tante persone che non sanno quello che vogliono e non hanno nessuna energia di apertura, sono delle maschere prima di tutto con se stesse.

L'uomo libero è un uomo ospitale, che allarga i propri confini alla vita come gli viene incontro. I vecchi poeti cortesi sapevano che ciò che distingue l'uomo è la cortesia, cioè che la nobiltà di una persona sta nell'amare anche quello che non possiede, quello che non prevede ritorno, che non rende nulla in cambio. •

• CINEMA: JUAN MANUEL COTEL OLTRE CHE REGISTA È ANCHE PRODUTTORE E ATTORE

Nella terra di Maria: un incontro che cambia



Adolfo Leoni

È stato un successo. Del tutto inaspettato.

Prima in Spagna, ed ora, da qualche mese, anche in Italia e in un'altra ventina di Paesi.

Il docu-film *La Terra di Maria* sta riempiendo i cinema solo con il passaparola ed internet. Qualche trailer in rete ma nessuna pubblicità televisiva.

All' "Adriano" di Roma, non sono bastati i posti. Lo stesso è accaduto in altri locali. Ed ora il film arriva anche da noi. Con le stesse prospettive.

Siamo di fronte ad un fenomeno nuovo, di grandi proporzioni, che va al di là del marketing, della comunicazione tv. Quasi un'opera da *samizdat*, sotterranea, che si afferma da bocca ad orecchio. Si spande come olio.

Il regista, Juan Manuel Cotel, non è nuovo a questi primati. L'altra sua opera: *L'Ultima cima* (2010), storia di un sacerdote (don Pablo Dominguez) appassionato di montagna (viene la voglia di paragonarlo a Piergiorgio Frassati) e morto nel 2009 mentre scendeva dal Moncayo, ha battuto al botteghino i ben più reclamizzati *Sex and the city* e *Harry Potter*.

La Terra di Maria, uscito lo scorso Natale in Spagna, indaga due fenomeni connessi: il senso di felicità e l'appartenenza al cattolicesimo. Lo fa senza alcun fine apologetico. Ma cercando di capire cosa sia accaduto ad

una serie numerosa di persone normalissime, alcune un tempo decisamente contrarie alla Chiesa, in dieci Paesi del mondo.

Quasi un'indagine investigativa, da agente segreto, con tante domande poste e tante risposte ottenute. Un verbale scritto e visivo dove passa la vita di donne e uomini trasformati. Dove la molla dell'inchiesta è quella di voler comprendere quella strana gente che crede ad una donna vergine che ha dato alla luce un Dio, che fa compagnia e sostiene la vita buona delle persone.

Un'indagine sul significato della vita, sul senso della morte, sul come rendere in pienezza la quotidiana esistenza.

Cotelo, 47 anni, oltre che regista, è stato anche produttore del film ed attore. E in questo ruolo, ha assunto le vesti di una specie di agente segreto, o avvocato del diavolo, come si firma in

una lettera agli spettatori in cui afferma: «Se Dio e la Bibbia fossero invenzioni della fantasia, sarebbe bene dimenticarsi insieme ad altri personaggi delle favole. Ma se fosse vero che siamo amati, perdonati, cercati e attesi da Dio... Se fosse vero che chiunque può conoscere Dio, perché Dio non si rivolge alle persone speciali, ma è per tutti, ovunque oggi... sarebbe forse il caso di smettere di parlare di Dio e iniziare a parlare con Lui...».

Una conclusione a cui l' "avvocato" arriva dopo aver ascoltato John Rick Miller, ricco imprenditore statunitense, ex consigliere del governo USA, un tempo accanito oppositore della Chiesa Cattolica; oppure, John Bruchalski, già ginecologo abortista di Washington D.C., che volendo aiutare le donne, si accorge che quella non è la modalità adeguata; o, ancora, Silvia Buso, bella e atletica ragazza

padovana che, all'improvviso, viene colta da crisi epilettiche, diventa paraplegica e finisce su una sedia a rotelle, sino al "miracolo" di Medjugorje. Oppure, Salvador Iniguez, messicano, infermiere, che spende la sua vita tra prostitute e derelitti, e si sente felice.

Gente cambiata da un incontro. Gente lontana che torna e accoglie la Fede.

Il film non arriva ad alcuna conclusione. La lascia allo spettatore.

È solo un metodo di indagine per capire quella nuova "felicità" che ha colto personaggi lontani cui la vita è mutata seguendo una strada.

Che sia "La ricetta di Dio"? Libertà di pensiero e di giudizio, senza però nulla escludere, nulla censurare.

La possibilità: la categoria principe della razionalità; anche, e soprattutto, di quella scientifica.

•



Una moderna salita mistica è quella raccontata dai pellegrini di Medjugorje e dal Film

La situazione degli oratori nella diocesi fermana

» 5 sicura e decisa!! Certo che si, esistono! Nel silenzio e nell'impegno "a testa bassa", continua lo splendido lavoro iniziato ormai da anni dagli oratori della nostra Arcidiocesi di Fermo. Era il "lontano" 2008 quando i primi oratori iniziavano a muovere i primi passi in diocesi, creando una realtà ancora poco presente qui da noi, ma che subito riuscì a prendere piede e dare vita ad una (ancora giovane) tradizione che ha "saputo fare la differenza".

Gli anni sono passati, qualche difficoltà da superare ogni tanto si presenta, ma la gioia e la voglia di operare e stare con i ragazzi e i giovani in oratorio vincono sempre. Dopo 7 anni (anche se il 2015 è appena iniziato) sono 40 gli oratori operativi nella nostra diocesi: alcuni garantiscono un'apertura tutto l'anno, altri sono aperti in alcuni periodi particolari: tutti hanno però il desiderio di offrire il meglio a quanti si trovano a frequentare gli oratori, così da favorire numerose occasioni di confronto, crescita e ... perché no? Divertimento, insieme. Nell'ultimo anno sono tre gli oratori nati, fra i quali il Ricreatorio San Carlo di Fermo, che in quanto anche "sede ufficiale" del Coordinamento Oratori Fermiani (C.O.F), può essere considerato anch'esso "di nuova apertura".

Oltre agli oratori in diocesi, operativi sono anche quanti prestano il loro servizio nel consiglio pastorale C.O.F. fornendo idee, stilando programmi di formazione, impegnandosi nell'organizzazione degli eventi. Ultimo evento, in ordine di tempo, il 1° concorso diocesano di

Presepi organizzato nel periodo di Natale (di cui si è parlato anche nelle pagine de "La Voce delle Marche").

Ma il lavoro non si ferma qui: è in fase conclusiva il progetto per la formazione degli operatori e coordinatori di oratorio, che quest'anno vuole coinvolgere anche i catechisti e catechiste della diocesi. Oratorio e Catechismo sono due realtà importantissime per la formazione e crescita completa del ragazzo: ecco allora l'attenzione

del C.O.F. a stimolare il dialogo fra le due, per abbattere barriere e creare ponti capaci di migliorare sempre più quanto offerto ai ragazzi e giovani. Il primo incontro di formazione si terrà domenica 8 febbraio, presso l'auditorium di Villa Nazareth, con inizio ore 09.00. Interverranno don Giuseppe Fabbrini, parroco e responsabile degli oratori della diocesi di Pesaro ed il prof. Marco Tibaldi, docente ordinario di Teologia Fondamentale presso ISSR della

Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, collaboratore de L'Osservatore Romano, de La Rivista del Clero Italiano, Settimana e altre testate, formatore, scrittore, direttore editoriale di Pardes Edizioni. Batte allora ancora forte il cuore degli oratori! Ed è sempre una gioia vedere l'impegno che mettono nell'aiutare i giovani a crescere in modo sano, aiutandoli a divenire, bravi uomini e donne di domani. •



Gli oratori fanno squadra nella realtà del Coordinamento Diocesano

• COSÌ, SETTANTANNI FA, TRE MARTIRI SALVARONO L'ONORE DEI CRISTIANI

Con Dio contro la barbarie

Angelo Paoluzi

Protagonisti dell'opposizione al nazismo condannati in un processo-farsa: il leader del "Circolo di Kreisau", il protestante James Helmuth von Moltke; il giornalista cattolico Nikolaus Gross e il gesuita Alfred Delp, uno degli ottantacinque membri della Compagnia assassinati dai nazisti in Europa. Fra tante, le parole del gesuita: "Era una faccenda contro Dio, e io l'ho difeso"

Il 23 gennaio 1945, settanta anni fa, fu scritto l'ultimo capitolo della mattanza che il nazionalsocialismo condurrà contro i suoi oppositori, dopo le esecuzioni sommarie che avevano subito seguito il fallito attentato contro Adolf Hitler del 20 luglio 1944. Si organizzarono processi-farsa, conclusi in gran parte con condanne a morte. Fra la prima e la seconda fase di repressione sono cinquemila le vittime della vendetta del Fuehrer. Fra i martiri della repressione spiccano figure come il leader riconosciuto del "Circolo di Kreisau", il protestante James Helmuth von Moltke, il giornalista cattolico Nikolaus Gross e il gesuita Alfred Delp, uno degli ottantacinque membri della Compagnia assassinati dal nazismo in vari Paesi d'Europa. Questi tre protagonisti cristiani dell'opposizione alla dittatura (i primi due furono impiccati il 23 gennaio, il terzo il 2 febbraio) sono esemplari di una schiera di avversari del nazismo che troveranno la morte sino alla vigilia del suicidio di Hitler, come Dietrich Bonhoeffer, il teologo luterano ucciso a fine aprile.

Von Moltke aveva raccolto attorno a sé un gruppo di intellettuali e politici che si interrogavano sul destino della Germania, preparando un'ipotesi di governo all'indomani della fine, inevitabile considerando l'andamento della guerra, del regime.

Il Circolo non era collegato con i congiurati dell'attentato del 20 luglio, ma molti suoi componenti furono arrestati con l'accusa di alto tradimento.

Durante il processo von Moltke non si fece intimidire dal presidente del tribunale, il feroce Ronald Freisler, ed espresse la sua fiducia nell'avvenire di una Germania libera e senza il nazismo.

Restano di lui un diario nel quale sono annotati i meriti di quei membri delle Chiese cristiane che non avevano ceduto alla dittatura, e un intenso epistolario scambiato con la moglie Freysa nel periodo trascorso in prigione. Egli vi riafferma le proprie certezze e speranze di cristiano, motivando l'opposizione al nazismo come un dovere del credente.

I due coniugi erano consapevoli della necessità della testimonianza: "... avevamo coscienza - lui scrive - che forse avremmo dovuto pagare questo prezzo". Struggente la frase indirizzatagli dalla moglie: "Tu muori per qualcosa per cui valga la pena di morire". E la risposta: "Non c'è motivo di umana speranza. Ma, cuore mio, siamo tenuti a valutare questo evento come un segno che Dio ci ascolta; sarebbe mancanza di fede non farlo".

Nikolaus Gross era un sindacalista e giornalista che aveva individuato sin dall'inizio il carattere criminale e anticristiano del nazismo. Già nel 1930 sul settimanale dei sindacati cattolici di cui era direttore aveva scritto che era necessario respingere la dottrina hitleriana "non soltanto per ragioni politiche ed economiche, ma decisamente anche in nome di una posizione religiosa e culturale". Emarginato e controllato durante la dittatura, non si era piegato alle difficoltà materiali e alle persecuzioni. Fece parte del gruppo di oppositori riuniti attorno a von Moltke e ne seguì la sorte.



James Helmuth von Moltke

Durante la prigionia, conclusa con il processo e la condanna a morte, Gross poté stabilire un contatto epistolare con la moglie (non gli fu mai permesso di incontrare la famiglia); le sue lettere sono testimonianza di una fede cristiana intensamente vissuta. Nell'ultimo messaggio parlava di "un tempo di grazia, per prepararmi al ritorno alla casa" del Padre.

Ai suoi scriveva: "Ho continuamente pregato ogni giorno che, attraverso la forza e la grazia, il Signore faccia saldi me e voi, perché noi prendiamo pazientemente e devotamente su di noi tutto ciò che è stato stabilito e deciso. E sento come, attraverso la preghiera, ci sia in me calma e pace". Gross è il primo canonizzato fra i laici tedeschi vittime del nazismo, accanto a numerosi consacrati. Giovanni Paolo II, nel corso della visita in Germania nel 1987, aveva sottolineato la "eroica testimonianza di fede" offerta da lui e da altre vittime "contro la rozzezza di una ampia dittatura disprezzatrice degli uomini".

Di Alfred Delp è stato di recente sollecitato

l'avvio del processo di canonizzazione. Il giovane gesuita (fu ammesso nell'ordine con una consacrazione clandestina quando era già in prigione) aveva partecipato, con il consenso della Compagnia, alle riunioni del Circolo di Kreisau per la sua competenza nelle questioni sociali.

In precedenza, aveva svolto una intensa attività di animatore pastorale, di conferenziere e autore di articoli di teologia. Arrestato, torturato e picchiato, fu rinviato a giudizio senza indizi criminali a suo carico: ma, per condannarlo, bastò il solo fatto di aver rifiutato di uscire dall'ordine dei gesuiti per avere salva la vita. Nel corso del processo tenne testa a Freiser, che esplose contro di lui in espressioni di rabbia. "Era una faccenda contro Dio, e io l'ho difeso": così Delp consolò la sorella nell'ultima lettera. Von Moltke, Gross e Delp non sono i soli: c'è un copioso martirologio al quale attingere per recuperare la memoria di quei testimoni che, con il loro sacrificio, settanta anni fa hanno salvato l'onore cristiano della Germania. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Stampa:
Arti Grafiche Stibu S.n.c.
www.stibu.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

www.lavocedellemarche.it
www.facebook.com/
periodicolavocedellemarche

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 26/01/2015

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8104 del 11/12/2004

FCS
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

QSP
Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

PER ABBONAMENTI:
tel. 0734.229005 int.21
abbonamenti@lavocedellemarche.it
C/C Postale n° 00006036559 intestato a
Fondazione Terzo Millennio

SHEMÀ
COMMENTO AL VANGELO



a cura di
Andrea Andreozzi

1 febbraio 2015 - IV domenica TO

Insegnava con autorità

«L' autorità nell'insegnare. Il Gesù di Marco entra in scena come Maestro. L'importanza di questo tema, nel secondo vangelo, non è legata tanto alla quantità del rispettivo vocabolario e nemmeno al nesso tra tale vocabolario e l'attività taumaturgica ed esorcistica di Gesù, prova concreta di quanto il suo insegnamento sia efficace ed autorevole. La rilevanza del tema emerge piuttosto dalla relazione che Gesù tesse con i suoi e dai contenuti del suo insegnamento. Se è vero che in Marco non ci sono discorsi ampi, come quelli che possiamo riscontrare nel primo vangelo, è anche vero che, tenendo presenti tutti i dati, si nota come circa metà del secondo vangelo evidenzia la figura di Gesù quale maestro autorevole. L'autorevolezza, come vedremo nel corso della narrazione, si esprime sia nella sua presa di posizione nei confronti del sabato e della Legge, sia nella decisione con cui interviene a dirimere e a risolvere casi umani complessi, andando oltre le scelte suggerite dalla tradizione e dalle autorità religiose del tempo». (Giacomo Perego)

«Questo vocabolario dell'insegnamento, così massicciamente presente in Marco, illumina indirettamente l'intenzione del nostro autore: formare, iniziare, trasmettere l'insegnamento ricevuto. Considerando la successione delle prime tre attività di Gesù: 1) proclamare la buona novella; 2) farsi dei discepoli; 3) insegnare, appare chiaramente la situazione per la quale è stato pensato questo racconto evangelico: kerigmatica, iniziatica, didattica/catechistica». (Benoît Standaert)

• Gesù Maestro in Marco: leggere 4,38; 5,35; 9,17.38; 10,17.20.35; 12,14.19.32; 13,1; 14,14.

• Il verbo insegnare si applica solo a Gesù e ai suoi discepoli: si leggano Mc 1,21.22; 2,13; 4,1.2; 6,2.6.30.34; 7,7; 8,31; 9,31; 10,1; 11,17; 12,14.35; 14,49.

• Anche per il sostantivo «insegnamento» si verifica una frequenza maggiore in Mc rispetto agli altri vangeli: vedi 1,22.27; 4,2; 11,18; 12,38.

• Utile sarà rintracciare le ricorrenze della parola «discepolo», in risposta all'uso intenso di «maestro» relativo a Gesù.

Compito di ogni discepolo, e di ogni lettore, sarà quello di ridire l'insegnamento di Gesù, essere capace di farlo risuonare nella sua vita, sapere ogni giorno qualcosa in più del Vangelo per poterlo spiegare e proporre agli altri. Non si dovranno anteporre le regole e i giudizi umani a quelli del Signore Gesù. La comunità cristiana è consapevole di parlare nel nome del maestro e si rifarà sempre alla sua parola per avere chiaro dove andare e dove guidare le persone che gli vengono affidate. L'ambiente di Cafarnao che dovrebbe essere più adatto all'insegnamento, la sinagoga, è paradossalmente il luogo delle proteste violente contro il maestro di Galilea. I punti capitali della contestazione, espressa per bocca di un uomo posseduto da uno spirito immondo, sono tre: egli non può intromettersi nelle vicende umane («che c'entri con noi?»); non ha alcunché da dire, perché tutto si sa del mistero della sua persona («io so chi tu sei»); è troppo diverso e distante dalla realtà della vita da non essere utile a nessuno, anzi, non può che fare danno alla società contemporanea («sei venuto a rovinarci»). Gesù non si arrende all'immondizia che gli viene gettata addosso. Mette a tacere la falsità e l'ipocrisia dietro le quali si cela la presenza di un potere che vuole privare l'uomo della sua autenticità. La forza della sua parola liberante viene avvertita da tutti come insegnamento nuovo. Parla e gli spiriti immondi gli obbediscono. Accadrà la stessa cosa per i discepoli di ieri e di oggi? •

8 febbraio 2015 - V domenica TO

Andiamocene altrove

Dalla comunità religiosa della prima parte del sabato trascorso a Cafarnao, il diario di questa giornata che, nel racconto di Marco, ha valore paradigmatico descrive l'ingresso di Gesù nella comunità domestica.

Cafarnao è la città dove più si vede in controluce la presenza della famiglia formata dai discepoli, di coloro che sono, per il Maestro, fratello, sorella e madre, perché ascoltano e mettono in pratica la Parola (cfr. Mc 3,31-35).

Nella prima giornata del ministero pubblico di Gesù, affiora già la presenza di una comunità che chiede al suo Signore di intervenire per sanare una situazione di precarietà, di malattia e di debolezza.

Nella suocera di Pietro malata, possiamo intravedere i problemi che si danno all'interno del gruppo dei chiamati, i quali non possono mettersi al servizio perché qualcosa non funziona.

Una comunità malata, inattiva, ferma su se stessa, incapace di servire, ritrova adesso nel Maestro la sua forza e il suo nutrimento. Gesù sa rigenerare la vita all'interno della casa e della comunità. Quando manca lui, tutto si ferma. Quando, finalmente, entra e rientra all'interno delle vicende comunitarie, allora si può ripartire. Ogni esperienza di accompagnamento e di educazione, azione progetto pastorale: tutto si ferma e rischia la paralisi qualora mancasse l'apporto decisivo e fondamentale del suo riferimento principale, quello del fondatore.

La porta indica un limite da varcare. Segna, nella giornata di Cafarnao, il passaggio dall'interno all'esterno, dai problemi della comunità a quelli della gente che sta di fuori. Se è vero che, sia dentro sia fuori, non mancano bisogni e povertà umane, è altrettanto vero che Gesù si apre nel dare una risposta e nell'offrire se stesso per colmare il desiderio delle persone che incontra. La porta è luogo dell'incontro tra la potenza di Dio e la debolezza dell'uomo.

Questo spazio determina l'incontro e la condivisione: Dio apre all'uomo, l'uomo apre a Dio. Per Gesù la porta più critica e difficile da aprire sarà quella del sepolcro. Per la potenza di Dio, verrà trovata spalancata la mattina del primo giorno dopo il sabato. L'incontro con Gesù provoca un'apertura alla vita nuova insieme a lui e alla missione che egli affida ai suoi discepoli.

La preghiera è il momento in cui il Figlio si lascia educare dal Padre. Qui comprende qual è la via da seguire: la via di Dio e non quella degli uomini. Quando Simone e gli altri si mettono sulle sue tracce per andare a cercarlo e, magari per riportarlo in città, il lettore del Vangelo secondo Marco assiste al primo scatto di Gesù sulla via di Dio e non sulla via degli uomini: «andiamocene altrove!».

Ogniquale volta che il verbo «cercare» ha, in Marco, Gesù per oggetto, la pretesa umana di controllare i passi del Maestro è destinata al fallimento, dal momento che Egli non si lascia né trovare né controllare, ma è sempre un passo più avanti. La situazione più eclatante da questo punto di vista si trova nell'ultimo atto del Vangelo: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui ... Dite ai suoi discepoli e a Pietro: egli vi precede in Galilea» (Mc 16,5).

Rispondendo a questo invito a ripartire sulle orme del Maestro, possiamo dire che Egli non solo accompagna, ma educa stando sempre un passo davanti a noi per indicarci la strada di Dio nella complessità dell'oggi. Una strada che va oltre le barriere della morte e che apre la porta della speranza e della vita ad ogni uomo e a ogni gruppo di discepoli. •



L'AMORE PIÙ GRANDE

**SINDONE
2 0 1 5**

**LA PIÙ GRANDE TESTIMONIANZA
DELL'AMORE PIÙ GRANDE.**

**SOLENNE OSTENSIONE DELLA SINDONE
19 APRILE - 24 GIUGNO 2015 DUOMO DI TORINO**

IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI DON BOSCO, LA SANTA SINDONE SARÀ ESPOSTA NELLA CATTEDRALE DI TORINO. SUL SITO DEDICATO TROVERETE TUTTE LE INFORMAZIONI UTILI PER LA VISITA.

**PRENOTAZIONE GRATUITA OBBLIGATORIA
SUL SITO WWW.SINDONE.ORG**

 **REGIONE
PIEMONTE**

 **PROVINCIA
DI TORINO**

 **CITTA' DI TORINO**

**diocesi
di TORINO**

 **Compagnia di San Paolo**

FONDAZIONE CRT

 **DIREZIONE
REGIONALE
PER I BENI
CULTURALI E
PAESAGGISTICI
DEL PIEMONTE**

 **2000
DON BOSCO**